

SECONDO INCONTRO – SINOSI: *Dmitrij si apposta sotto casa del padre, anch'egli invaghito di Grunsen'ka, convinto che la ragazza debba recarsi da lui. Parla con Aleksej e gli racconta della sua storia con Katerina, di come lui abbia sollevato il padre di lei da una difficile situazione economica con un forte prestito, gesto per il quale Katerina si era innamorata di lui. Dmitrij, che le aveva promesso di sposarla, non può più tener fede al suo impegno perché innamorato di Grunsen'ka e incarica Aleksej di comunicarlo a Katerina. Dmitrij irrompe in casa del padre sicuro di aver visto Grunsen'ka entrarvi, ma, non trovandola, si avventa contro Fëdor fino a lasciarlo a terra sanguinante. Aleksej si reca poi da Katerina Ivanovna per raccontarle della relazione di Dmitrij, ma la ragazza è convinta che tutto si aggiusterà, avendo anche parlato con Grunsen'ka che le ha promesso di lasciar perdere Dmitrij visto che lei sta per sposare il suo primo fidanzato. Aleksej, dopo essersi recato dal morente starec Zosima, incontra Katerina Ivanovna: la ragazza ha deciso che, anche se Dmitrij non la sposerà, lei non lo abbandonerà mai: Ivan approva questa decisione, ma Aleksej sostiene che, poiché Ivan e Katerina sono innamorati, devono fidanzarsi. I due negano i loro sentimenti e Ivan vuol partire per Mosca per non tornare più. Aleksej si reca a casa di Snegirev per ricompensarlo dei maltrattamenti di Dmitrij con una somma di denaro, ma il capitano non la accetta, non volendo mostrarsi disonorato e debole di fronte al figlio Iljusa.*

POSSIBILE LETTURA INDIVIDUALE: **PARTE PRIMA, libro terzo** (*I lussuriosi*); **PARTE SECONDA, libro quarto** (*Lacerazioni*)

TESTI SEGNALATI: libro terzo, cap. V (finale) – IX; libro quarto, cap. III e V

[Dimitrij e Aleksej. Smerdiakov. Scontro tra fratelli e con il padre.
La "circolazione" del torto]

PERSONAGGI:

Fëdor – il padre

Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov – i fratelli Karamazov

Grigorij – servitore

Snegirev – capitano, padre del bambino Iljusa

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





V. Confessione di un cuore ardente. "A capofitto"

[...]

«Ascolta: dal punto di vista giuridico egli non mi deve nulla. Ho già preso tutto da lui, tutto, questo lo so. Ma dal punto di vista morale, egli è in debito nei miei confronti, è vero o no? Infatti lui ha cominciato con i ventottomila rubli di mia madre e ne ha accumulati centomila. Che mi dia solo tremila di quei ventottomila, solo tremila, salverà la mia anima dall'inferno e con questa azione espierà molti suoi peccati! Con questi tremila rubli ho chiuso, ti do la mia parola d'onore, e non sentirà mai più parlare di me. Gli darò l'ultima occasione di comportarsi da padre. Digli che è Dio stesso a concedergli quest'ultima occasione». «Mitja, non te li darà in nessun caso». «Lo so che non me li darà, lo so benissimo. Specialmente adesso. E non è tutto, so anche questo: ora, qualche giorno fa, forse solo ieri, ha saputo per la prima volta, sul serio (nota bene, sul serio), che Grušen'ka forse non sta scherzando e, chissà, forse ha una mezza intenzione di sposarmi. Egli conosce il suo carattere, conosce una gatta come quella. E pensi che mi darebbe mai i soldi per aiutarmi a realizzare tutto questo, quando lui stesso impazzisce per lei? Ma non è ancora finita, c'è dell'altro: so che da cinque giorni circa ha ritirato tremila rubli, in biglietti da cento, li ha messi in un grosso plico chiuso con cinque sigilli e li ha legati con un cordoncino rosso in croce. Vedi come sono al corrente di ogni particolare! Sulla busta è scritto: "Al mio angelo Grušen'ka, se vorrà venire da me"; l'ha scarabocchiato lui stesso, quatto quatto, in segreto; e nessuno sa che ha questi soldi, tranne il lacchè Smerdjakov, del quale si fida come di se stesso. È il terzo o quarto giorno che aspetta Grušen'ka, spera che vada a prendere la busta, glielo ha

fatto sapere e lei gli ha mandato a dire "Forse verrò". E se lei dovesse andare dal vecchio, potrei mai sposarla poi io? Capisci adesso perché me ne sto qui in segreto e a che cosa sto facendo la guardia?»

«A lei?»

«A lei. Foma ha affittato un buco qui da queste sgualdrine, dalle padrone della casa. Foma è delle nostre parti, era un soldato del nostro reggimento. Fa dei lavoretti per loro, di notte fa il guardiano, e di giorno va a caccia di galli cedroni e così sbarca il lunario. Mi sono appostato qui da lui; sia lui sia le padrone sono all'oscuro del segreto, cioè del fatto che faccio la guardia qui».

«Lo sa solo Smerdjakov?»

«Solo lui. Mi farà sapere se quella va dal vecchio». «Ti ha raccontato lui del plico?»

«Sì, lui. È un segreto assoluto. Neanche Ivan sa dei soldi e del resto. Mentre il vecchio vuole mandare Ivan a fare un viaggetto di due, tre giorni a Èermašnja: si è presentato un compratore per il boschetto, per il taglio ha offerto ottomila rubli, e così il vecchio vuole convincere Ivan: "Aiatami, vacci tu", il che significa stare via un paio di giorni, forse anche tre. Vuole proprio questo: che Grušen'ka vada da lui mentre Ivan è assente». «Dunque, anche oggi sta aspettando Grušen'ka». «No, oggi lei non verrà, ci sono dei segni che me lo dicono. Sicuramente non verrà!», gridò Mitja all'improvviso. «Anche Smerdjakov la pensa così. Nostro padre adesso si sta ubriacando, è a tavola con il fratello Ivan. Va', Aleksej, chiedigli quei tremila rubli...» «Mitja, caro, che ti prende?», esclamò Alëša, balzando in piedi e fissando il viso stravolto di Dmitrij Fëdorovič. Per un istante gli passò per la mente che quello fosse impazzito.

«Ma che cosa credi? No, non sono impazzito», replicò Dmitrij Fëdorovič con uno sguardo fisso e quasi solenne. «Non temere, ti mando da nostro padre e so bene quello che dico: credo nei miracoli». «Nei miracoli?»

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Nei miracoli della Divina Provvidenza. Dio conosce il mio cuore, vede la mia disperazione. Vede tutt'intero questo quadro. Pensi che egli possa permettere che si compia un orrore? Alëša, io credo nei miracoli, va'!»

«Ci andrò. Ma dimmi, tu mi aspetterai qui?»

«Ti aspetterò, capisco che ci metterai un po' di tempo, non puoi presentarti lì e concludere tutto in quattro e quattr'otto! Adesso è ubriaco. Aspetterò anche tre, quattro, cinque, sei, sette ore, ma sappi soltanto che oggi, sia pure a mezzanotte, tu andrai da Katerina Ivanovna, con o senza il denaro, e le dirai: "Egli si accomiata da voi con un inchino". Voglio proprio che tu dica questa frase: "Egli si accomiata da voi con un inchino"».

«Mitja! E se Grušen'ka venisse oggi quando meno te lo aspetti...e se non oggi, domani, dopodomani?»

«Grušen'ka? Io la spierò, la sorprenderò e impedirò...» «E se...»

«Se ci sarà quel "se", ucciderò. Non potrei sopportarlo». «Chi ucciderai?»

«Il vecchio. Lei, non la ucciderò».

«Fratello, che cosa dici?»

«Eppure non so, non so... Forse, non ucciderò o forse sì, ucciderò. Ho paura che egli mi diventi così odioso in quel momento con quella sua faccia. Odio il suo pomo d'Adamo, il suo naso, i suoi occhi, il suo sorrisetto impudente. Sento una repulsione fisica. Ecco quello che temo. Ecco quello che non riuscirei a sopportare...»

«Io vado, Mitja. Credo che Dio disporrà ogni cosa come riterrà opportuno affinché l'orrore non abbia luogo».

«Io starò qui ad aspettare il miracolo. Ma se non si avvererà, allora...»

Alëša si diresse verso la casa del padre, assorto nei suoi pensieri.

VI. Smerdjakov

Trovò per davvero suo padre ancora a tavola. Secondo una vecchia consuetudine, la tavola era apparecchiata in salone, anche se nella casa c'era una sala da pranzo vera e propria. Quella era la stanza più grande della casa, arredata con una certa ostentazione vecchia maniera. I mobili erano decrepiti, bianchi, imbottiti di una vetusta tappezzeria rossa in misto seta. Sulle pareti comprese tra le finestre c'erano specchi dalle cornici elaborate di antico intaglio, anch'esse bianche con decorazioni dorate. Sulle pareti tappezzate di carta da parato bianca, in molti punti già frusta, facevano bella mostra di sé due grandi ritratti: uno di un certo principe, che una trentina di anni prima era stato generale-governatore del distretto locale, e l'altro di un arcivescovo, anche quello deceduto da tempo. Nell'angolo d'onore, presso l'ingresso, erano collocate alcune icone, davanti alle quali di notte si accendeva una lampada... non tanto per devozione quanto per illuminare l'ambiente per la notte. Fëdor Pavlovič si coricava molto tardi, verso le tre, le quattro del mattino e fino a quell'ora si aggirava per la stanza oppure sedeva in poltrona a meditare. Era diventata un'abitudine per lui. Non di rado dormiva completamente solo in casa e mandava la servitù nella dipendenza, ma di solito anche il servo Smerdjakov si tratteneva per la notte, dormiva su una panca in anticamera. Quando entrò Alëša, il pranzo era già terminato, ma erano appena stati serviti il caffè e la marmellata. Fëdor Pavlovič amava i dolci con il cognac dopo pranzo. Anche Ivan Fëdorovič era seduto a tavola e prendeva il suo caffè. I servi Grigorij e Smerdjakov erano in piedi presso la tavola. Sia i signori sia i servitori si trovavano in uno stato di insolita e vivace animazione. Fëdor Pavlovič rideva e sghignazzava rumorosamente; sin dall'andito Alëša aveva sentito la risata stridula che gli era tanto familiare, e concluse immediatamente, dal suono

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





di quella risata, che il padre era ben lungi dall'essere ubriaco, ma che per il momento aveva raggiunto soltanto lo stadio dell'ilarità.

«Ecco anche lui, ecco anche lui!», si mise a strillare Fëdor Pavlovič rallegrandosi enormemente per l'arrivo di Alëša. «Unisciti a noi, siediti, prendi un caffettino - certo, è di magro, ma è così caldo e buono! Non ti offro il cognac, devi osservare il digiuno, ma ne vuoi, ne vuoi? No, è meglio che ti dia un liquorino con i fiocchi! Smerdjakov, va' alla dispensa, sul secondo scaffale a destra, eccoti le chiavi, corri!» Alëša fece per rifiutare il liquore.

«Lo porteranno lo stesso, non per te, ma per noi», disse raggianti Fëdor Pavlovič. «Ma aspetta, hai pranzato?»

«Sì, ho pranzato», rispose Alëša che, in verità, aveva mangiato solo una fetta di pane e bevuto un bicchiere di kvas nella cucina dell'igumeno. «Ma berrò volentieri un caffè caldo».

«Bravo il mio ragazzo! Berrà un caffettino. Lo facciamo riscaldare? Ma no, è ancora bollente. È un caffè con i fiocchi, opera di Smerdjakov. Per il caffè e la kulebjaka il mio Smerdjakov è un vero artista; anche per la zuppa di pesce, a dire il vero. Un giorno vieni a mangiare la zuppa di pesce, ma faccelo sapere per tempo... Ma aspetta... aspetta, poco fa non ti avevo ordinato di trasferirti definitivamente, oggi stesso, qui con il materasso e i cuscini? E allora, te lo sei trascinato dietro il materasso? Eh, eh, eh!...»

«No, non l'ho portato», e si mise a ridere anche Alëša. «Ma ti sei preso un bello spavento poco fa, vero? Ah, tesoruccio mio, come potrei fare un affronto a te? Sai, Ivan, io non resisto quando vedo che lui mi guarda in questo modo dritto negli occhi e che ride, non posso. Cominciano a ridermi le viscere in risposta al suo sorriso, gli voglio un bene! Alëška, vieni qui che ti do la benedizione paterna!» Alëša si alzò, ma Fëdor Pavlovič fece in tempo a ripensarci. «No, no, ti farò solo il segno della croce, ecco, siediti. Be', adesso ti faremo divertire, e proprio nella tua materia. Ti farai delle belle

risate. Qui da noi ha cominciato a parlare l'asina di Balaam, e come parla, devi sentire!»

Con quell'appellativo - asina di Balaam - egli si riferiva al lacchè Smerdjakov. Questi era un giovanotto sui ventiquattro anni, non di più, straordinariamente misantropo e taciturno. Non che fosse timido o si vergognasse di qualcosa; no, al contrario, era altero di carattere e sembrava che disprezzasse tutti. Ma ecco che, arrivati a questo punto non possiamo fare a meno di dire anche solo due paroline sul suo conto. Era stato allevato da Marfa Ignat'evna e Grigorij Vasil'evič, eppure il ragazzo era cresciuto "senza la minima riconoscenza" come diceva di lui Grigorij, era selvatico e guardava il mondo in tralice. Da piccolo gli piaceva moltissimo impiccare i gatti, per poi seppellirli con tanto di cerimonia funebre. In quelle occasioni indossava un lenzuolo, che fungeva da pianeta, cantava e agitava qualcosa sul cadavere del gatto come fosse un turibolo. Faceva questo zitto zitto, con la massima segretezza. Grigorij lo pizzicò una volta mentre era intento a questa pratica e lo picchiò di santa ragione con la verga. Il ragazzo si rintanò in un angolo e tenne il broncio per una settimana. "Questo qui, a me e a te, non ci vuole bene, questo mostro", diceva Grigorij a Marfa Ignat'evna, "e non vuole bene a nessuno". "Tu non sei un essere umano", diceva a Smerdjakov dritto in faccia, "non sei un essere umano, tu sei venuto fuori dal fradicio di un bagno, ecco che cosa sei tu..." Smerdjakov, come risultò in seguito, non gli perdonò mai quelle parole. Grigorij gli insegnò a leggere e scrivere e quando compì dodici anni cominciò a insegnargli le Sacre Scritture. Ma quell'iniziativa andò subito in fumo. Una volta, durante la seconda o terza lezione, il ragazzo scoppiò a ridere all'improvviso.

«Che ti prende?», gli domandò Grigorij sbirciandolo minacciosamente da sotto gli occhiali.

«Così. Il Signore Iddio ha creato la luce il primo giorno, e il sole, la luna e le stelle il quarto giorno. Allora da dove veniva la luce il primo giorno?»

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





Grigorij rimase di sasso. Il ragazzo guardava il maestro con aria beffarda. C'era persino una sfumatura di alterigia nel suo sguardo. Grigorij non resisté. "Ecco da dove!", gridò e colpì furiosamente l'allievo sulla guancia. Il ragazzo incassò lo schiaffo senza dire una parola, ma si rimpiaffò di nuovo in un angolo per alcuni giorni. Accadde che, una settimana più tardi, ebbe il primo attacco di epilessia; quella malattia non lo avrebbe più abbandonato per il resto della sua vita. Quando lo venne a sapere, Fëdor Pavlovič sembrò aver cambiato parere all'improvviso sul conto del ragazzo. Prima era quasi indifferente nei suoi confronti, anche se non lo rimproverava mai; anzi, ogni volta che lo incontrava gli dava una copeca. A volte, quand'era di buon umore, gli mandava pure qualche dolcetto dalla sua tavola. Ma non appena venne a conoscenza della malattia, prese a occuparsi seriamente di lui, chiamò il dottore, incominciò a farlo curare, ma la malattia risultò inguaribile. Gli attacchi ricorrevano in media una volta al mese, ma a differenti intervalli. Gli attacchi variavano anche di intensità: alcuni leggeri, altri molto feroci. Fëdor Pavlovič vietò nella maniera più categorica a Grigorij di infliggere punizioni corporali al ragazzo e cominciò ad ammetterlo di sopra, nelle sue stanze. Vietò persino che per il momento gli fossero impartite lezioni di qualunque genere. Ma una volta, quando il ragazzo aveva già compiuto quindici anni, Fëdor Pavlovič lo vide gironzolare presso gli scaffali dei libri e leggere i titoli attraverso la vetrina. Fëdor Pavlovič possedeva un bel po' di libri, un centinaio di volumi, ma nessuno lo aveva mai visto leggere. Egli dette immediatamente le chiavi della libreria a Smerdjakov: "Leggi pure, vorrà dire che mi farai da bibliotecario, meglio che bighellonare per il cortile, siediti qui e leggi. Ecco, leggi questo", e Fëdor Pavlovič gli allungò Veglie alla fattoria presso Dikan'ka .

Il ragazzo lo lesse, ma non ne rimase soddisfatto, non rise nemmeno una volta, al contrario, finì con l'accigliarsi.

«E allora? Non ti fa ridere?», domandò Fëdor Pavlovič. «Rispondi, imbecille».

«Quello che è scritto qui è tutto falso», biasciò Smerdjakov con un sorrisetto.

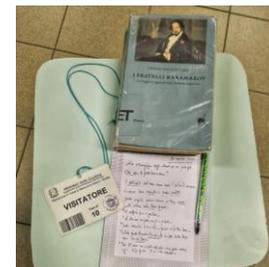
«Va' al diavolo allora, anima da lacchè. Aspetta, prendi La storia universale di Smaragdov, lì è tutto vero, leggi quella». Ma Smerdjakov non lesse nemmeno dieci pagine dello Smaragdov, gli risultò noioso. E così gli scaffali dei libri vennero richiusi. Ben presto Marfa e Grigorij riferirono a Fëdor Pavlovič il fatto che in Smerdjakov a poco a poco si stava manifestando una sorta di inaudita schifiltosità: a pranzo, prendeva il cucchiaino e cerca nella minestra, si piegava sino al piatto, osservava, tirava fuori il cucchiaino e lo sollevava verso la luce. «Che, c'è uno scarafaggio?», domandava a volte Grigorij. «Una mosca, forse», notava Marfa.

Lo schizzinoso giovanotto non rispondeva mai, ma si comportava allo stesso modo con il pane, la carne, e con tutte le pietanze: sollevava con la forchetta un pezzo di cibo verso la luce, lo esaminava come al microscopio, a lungo, titubava e alla fine si decideva a portarlo alla bocca. "Vedi un po' che signorino è saltato fuori", borbottava Grigorij osservandolo. Fëdor Pavlovič, dopo aver sentito di questa nuova qualità di Smerdjakov, decise immediatamente che doveva diventare cuoco e lo mandò a far pratica a Mosca. Egli vi rimase per alcuni anni e tornò una persona completamente diversa. Sembrava che fosse straordinariamente invecchiato, di colpo, si era riempito di rughe in maniera del tutto sproporzionata rispetto alla sua età; era ingiallito, cominciava ad assomigliare a uno skopec . Dal punto di vista morale era tornato praticamente lo stesso di prima della partenza per Mosca: era sempre misantropo e non avvertiva la minima esigenza di stare con la gente. Anche a Mosca se ne stava sempre zitto, come riferirono in seguito; Mosca in sé, come città, non destò quasi per nulla il suo interesse, vide giusto qualche cosina e a tutto il resto non prestò la minima attenzione.

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





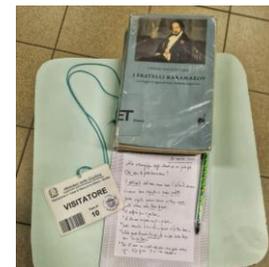
Una volta andò anche a teatro, ma al ritorno non disse una parola, sembrava insoddisfatto. In compenso tornò da Mosca con un bel vestito, una linda finanziaria e la biancheria pulita. Si spazzolava di persona l'abito con molta cura, due volte al giorno, immancabilmente; quanto agli eleganti stivali di vitellino, gli piaceva moltissimo lucidarli con una speciale crema inglese, in modo che brillassero come specchi. Si rivelò un cuoco eccellente. Fëdor Pavlovič gli fissò una paga e Smerdjakov se la spendeva quasi tutta in abiti, creme, profumi e cose del genere. Sembrava che disprezzasse il sesso femminile quanto quello maschile; con le donne era posato, quasi inaccessibile. Fëdor Pavlovič cominciò allora a preoccuparsi di lui anche da un altro punto di vista. I suoi attacchi di epilessia si erano fatti più frequenti e nei giorni in cui lui era malato, toccava a Marfa Ignat'evna preparare da mangiare, il che non andava molto a genio a Fëdor Pavlovič. «Come mai gli attacchi ti vengono sempre più spesso?», disse guardando di sottocchi il nuovo cuoco e osservando la reazione del suo viso. «E se ti ammogliassi, vuoi che ti trovi una moglie?» Ma a questi discorsi Smerdjakov si limitava a impallidire per la stizza, senza replicare nulla. Fëdor Pavlovič si allontanava, agitando la mano in un gesto sconcolato. La cosa degna di nota è che Fëdor Pavlovič era convinto della sua onestà, senza riserve, era convinto che egli non avrebbe mai sottratto o rubato nulla. Una volta capitò che Fëdor Pavlovič, alticcio, avesse lasciato cadere nel fango del cortile di casa tre banconote iridate che aveva appena riscosso; si accorse della loro scomparsa soltanto il giorno successivo e si precipitò a frugare nelle tasche, mentre le banconote si trovavano già tutte e tre sul tavolo. Da dove erano spuntate fuori? Smerdjakov le aveva raccolte e messe lì sin dal giorno prima. "Fratello, non ho mai visto un tipo come te", commentò seccamente Fëdor Pavlovič e gli regalò dieci rubli. Bisogna aggiungere che non solo era convinto dell'onestà del giovane, ma chissà perché nutriva anche dell'affetto per lui, sebbene Smerdjakov guardasse in tralice anche il padrone come

tutti gli altri, e non aprisse mai bocca neanche con lui. Era raro che attaccasse discorso. Se a qualcuno fosse venuto in mente di domandarsi guardandolo: di che si interessa questo giovanotto e che cosa gli passa per la mente? Be', sarebbe stato impossibile dare una risposta semplicemente guardandolo. Eppure, sia in casa, sia in cortile, sia per strada, gli capitava spesso di fermarsi, tutto assorto nei suoi pensieri, e rimanersene lì impalato anche per una decina di minuti. Un fisionomista, dopo averlo osservato attentamente, avrebbe concluso che nel suo caso non si trattava né di meditazione né di riflessione, ma di una sorta di stato di contemplazione. Il pittore Kramskoj ha dipinto un quadro notevole dal titolo Il contemplatore : vi è rappresentato un bosco d'inverno, e nel bosco, per la via, c'è un contadinuccio che passa di lì, solo soletto, con un caffettano lacero e miseri lapti , in uno stato di desolato abbandono, se ne sta in piedi come sovrappensiero, in realtà non pensa, ma "contempla" qualcosa. Se lo urtaste, lui trasalirebbe e vi guarderebbe come chi si sia appena svegliato, senza comprendere l'accaduto. Se, appena tornato in sé, gli domandaste a che cosa pensava mentre se ne stava lì fermo, quello certo non direbbe nulla, eppure probabilmente si terrebbe per sé le impressioni ricevute nel corso della sua meditazione. Queste impressioni gli sono care e probabilmente, le accumula, impercettibilmente e persino inconsapevolmente, senza sapere a che scopo e per quale motivo: dopo aver accumulato le impressioni di anni, potrebbe abbandonare tutto all'improvviso e fuggire a Gerusalemme, in pellegrinaggio per salvare la propria anima, oppure potrebbe appiccicare fuoco al suo villaggio natio, o ancora fare l'una e l'altra cosa insieme. Ce ne sono un bel po' di questi contemplatori fra il popolo. Probabilmente anche Smerdjakov era uno di questi e probabilmente anche lui accumulava le proprie impressioni con avidità, quasi senza saperne la ragione.

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





VII. La controversia

Ma l'asina di Balaam all'improvviso si era messa a parlare. Si trattava di uno strano argomento di conversazione: facendo la spesa quella mattina, Grigorij aveva sentito raccontare dal padrone della bottega, Luk'janov, la storia di un soldato russo che lontano, da qualche parte, al confine, era caduto prigioniero degli asiatici e, spinto a rinnegare il cristianesimo e a convertirsi all'islamismo sotto la minaccia di una lenta agonia, non aveva acconsentito a tradire il suo credo e aveva accettato le torture, si era fatto scorticare ed era morto glorificando e lodando Cristo - di tale impresa si parlava proprio nel giornale appena uscito. Grigorij aveva avviato il discorso mentre serviva a tavola. A Fëdor Pavlovič era sempre piaciuto, dopo pranzo, al momento del dolce, fare quattro risate e quattro chiacchiere, fosse pure semplicemente con Grigorij. Quella volta, poi, era di umore allegro e piacevolmente rilassato. Dopo aver udito la notizia, mentre sorbiva il suo cognac, egli osservò che avrebbero dovuto immediatamente fare santo quel soldato e traslare la pelle che gli avevano scorticato in qualche monastero: "Così la gente correrà lì e porterà un mucchio di quattrini". Grigorij si accigliò vedendo che Fëdor Pavlovič non provava alcuna commozione e, come suo solito, cominciava a bestemmiare. Ma ecco che ad un tratto Smerdjakov, che stava vicino alla porta, si mise a sogghignare. Da un pezzo ormai Smerdjakov veniva ammesso presso la tavola padronale, soprattutto verso la fine del pranzo. Ma da quando era arrivato in città Ivan Fëdorovič, egli aveva cominciato a farsi vedere quasi ogni giorno.

«E tu che hai da ridere?», gli domandò Fëdor Pavlovič che aveva notato immediatamente il sogghigno e aveva capito che si riferiva a Grigorij.

«Be', io credo, signore», esordì inaspettatamente Smerdjakov ad alta voce, «che seppure il gesto di questo lodevole soldato sia stato molto nobile,

signore, tuttavia, secondo me, non sarebbe stato peccato se, in quelle circostanze, egli avesse rinnegato, per esempio, il nome di Cristo e il battesimo ricevuto per salvare così la propria vita e dedicarla a buone azioni grazie alle quali, nel corso degli anni, avrebbe riscattato la propria pusillanimità».

«Come sarebbe a dire che non è peccato? Tu stai farneticando, per questo andrai dritto all'inferno dove ti arrosteranno come un montone», ribatté Fëdor Pavlovič. Proprio in quel momento era entrato Alëša. Fëdor Pavlovič, come abbiamo già visto, si era rallegrato molto del suo arrivo. «Proprio la tua materia, proprio la tua materia!», ridacchiò contento, invitando Alëša ad accomodarsi e ad ascoltare. «Quanto al montone, signore, le cose non stanno affatto così, e non succederà proprio niente del genere, e non potrebbe mai succedere, a buon diritto», notò Smerdjakov con aria d'importanza. «Come sarebbe a dire "a buon diritto"?», gridò Fëdor Pavlovič sempre più allegro, dando colpetti di gomito ad Alëša. «È un mascalzone, ecco che cos'è», proruppe Grigorij. Guardava con ira Smerdjakov dritto negli occhi.

«Quanto al mascalzone, Grigorij Vasil'evič, andateci piano», ribatté Smerdjakov calmo e compassato, «fareste meglio a giudicare da voi: se dovessi cadere prigioniero dei torturatori della razza cristiana e quelli pretendessero che io maledicessi il nome di Dio e rinnegassi il Santo Battesimo, io sarei autorizzato in tutto e per tutto a farlo, in forza della mia ragione, giacché in questo non ci sarebbe alcun peccato». «Questo lo hai già detto, non ti perdere in chiacchiere, dimostralo!», gridò Fëdor Pavlovič. «Cucinabrodaglie!», sussurrò Grigorij con disprezzo. «Quanto al cucinabrodaglie, andateci piano anche su quello e, invece di offendere, giudicate da voi, Grigorij Vasil'evič. Non appena dirò ai torturatori: "No, non sono cristiano e maledico il mio vero Dio", immediatamente il Supremo Tribunale di Dio mi infliggerà un'immediata e speciale scomunica e io sarò

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





allontanato dalla Santa Chiesa né più né meno di un pagano, cosicché non solo nel momento in cui pronuncerò la maledizione, ma nel momento stesso in cui mi disporrò mentalmente a pronunciarla, non sarà passato nemmeno un quarto di secondo che sarò allontanato dalla Chiesa, è così o no, Grigorij Vasil'evič?» Si rivolgeva a Grigorij con evidente gusto mentre in realtà rispondeva alle domande di Fëdor Pavlovič; era consapevole di questo, ma faceva finta, a bella posta, che fosse stato Grigorij a porgli le domande. «Ivan!», gridò all'improvviso Fëdor Pavlovič. «Chinati vicino vicino al mio orecchio. Ha messo su tutto questo per te, vuole le tue lodi. Lodalo».

Ivan Fëdorovič ascoltò con aria perfettamente seria l'entusiasta comunicazione del padre.

«Aspetta, Smerdjakov, sta zitto per un attimo», gli gridò nuovamente Fëdor Pavlovič. «Ivan, chinati un'altra volta».

Ivan si chinò con la stessa aria seria di prima. «Voglio bene a te quanto ad Alëša. Non pensare che io non ti voglia bene. Un cognac?»

«Sì, prego». "Comunque anche tu ti sei preso la tua brava sbronza", pensò Ivan Fëdorovič guardando fisso il padre. Intanto osservava Smerdjakov estremamente incuriosito. «Sei scomunicato anche adesso», proruppe ad un tratto Grigorij, «e come osi giudicare, mascalzone, quando tu stesso...»

«Non lo insultare, Grigorij, non lo insultare!», lo interruppe Fëdor Pavlovič.

«Dovreste aspettare, Grigorij Vasil'evič, almeno un pochino, signore, e ascoltare il resto, perché non ho ancora finito. Pertanto, nel momento stesso in cui sarò maledetto da Dio, proprio in quello stessissimo istante, signore, sarò diventato né più né meno di un pagano, il battesimo mi sarà cancellato e non avrà più valore, è così o no?» «Concludi, ragazzo, fa presto, concludi», lo incitò Fëdor Pavlovič sorseggiando con voluttà il liquore dal bicchierino. «E se non sono cristiano, allora non ho mentito ai torturatori quando quelli mi hanno domandato: "Sei o no un cristiano?", dal momento che ero stato privato del mio cristianesimo da Dio stesso, in ragione della

mia sola intenzione, prima ancora che riuscissi a pronunciare parola con i miei persecutori. E se sono stato già degradato, in che modo e secondo quale diritto chiederanno conto a me nell'aldilà, come se fossi un cristiano, per il fatto di aver rinnegato Cristo, se sono stato privato del mio battesimo nel momento stesso in cui ho pensato di rinnegarlo, prima ancora che lo rinnegassi verbalmente? Se non ero più cristiano, vuol dire che non potevo rinnegare Cristo, giacché non avevo più nulla da rinnegare. Chi chiederà conto ad un tataro pagano, Grigorij Vasil'evič, fosse pure nel Regno dei Cieli, per il fatto che egli non è nato cristiano? E chi lo condannerà, considerato che da un solo bue non si scorticano due pelli? Lo stesso Dio Onnipotente, anche se dovesse chiedere conto al tataro quando questi morirà, gli infliggerà tuttavia una pena lievissima (visto che è impossibile esimerlo del tutto da punizione), giudicando che non ha colpa di essere nato pagano da genitori pagani. Potrebbe mai accadere che il Signore Iddio prenda di forza il tataro e gli dica che anche lui era un cristiano? In tal caso varrebbe a dire che il Signore Onnipotente ha detto una bugia bella e buona. Ma potrebbe mai il Signore Onnipotente del cielo e della terra mentire anche solo con una parolina?»

Grigorij era rimasto di sasso e guardava l'oratore con gli occhi fuori dalle orbite. Sebbene non avesse ben capito quello che stava dicendo, qualche cosa di quella assurda tiritera l'aveva d'un tratto colta e si era fermato con l'aria di chi abbia appena sbattuto la testa contro un muro. «Alëška, Alëška, hai sentito che roba? Ah, ma tu sei un casista! Sarà stato da qualche parte con i gesuiti, eh Ivan? Ah, gesuita puzzolente, ma chi ti ha insegnato queste cose? Soltanto che le tue sono storie, casista mio, storie, storie, storie. Non piangere, Grigorij, in un batter d'occhio lo ridurremo in cenere e fumo. Dimmi solo questo, asina: ammesso pure che tu abbia ragione davanti ai torturatori, comunque tu stesso, dentro di te, avresti rinnegato il tuo credo e tu stesso dici che in quell'istante saresti colpito dall'anatema, e una volta che c'è

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





l'anatema, all'inferno certo non ti daranno dei buffetti sulla testa. Che cosa dici a questo proposito, caro il mio gesuita?»

«Non c'è dubbio, signore, che dentro di me io abbia rinnegato il mio credo, tuttavia anche in questo caso non ci sarebbe alcun peccato particolarmente grave, e ammesso che un peccatuccio ci sia, sarebbe dei più ordinari.»

«Come sarebbe, dei più ordinari?»

«Tu menti, maledet-to!», sibilò Grigorij.

«Giudicate da voi, Grigorij Vasil'evič», proseguì Smerdjakov con tono calmo e posato, conscio della propria vittoria, ma quasi ostentando aria magnanima verso il nemico battuto, «giudicate da voi, Grigorij Vasil'evič: nelle Scritture si dice che se avete fede, foss'anche nella misura di un piccolo seme, e direte a una montagna di gettarsi nel mare, quella si getterà, senza porre tempo in mezzo, al vostro primo ordine. E allora, Grigorij Vasil'evič, se io non ho fede e voi invece avete tanta fede da arrivare persino ad insultarmi in continuazione, allora provate voi a dire a quella montagna, se non proprio di gettarsi in mare (visto che il mare è distante da qui), almeno di gettarsi nel nostro fiumiciattolo maleodorante, quello che scorre dietro il nostro giardino, e allora in quel momento vedrete con i vostri occhi che non si muoverà proprio un bel niente e tutto rimarrà esattamente com'era prima, per quanto voi vi sgoliate. E questo significa che neanche la vostra fede è come dovrebbe essere, Grigorij Vasil'evič, eppure vi permettete di offendere gli altri in tutti i modi. Pertanto, considerando anche il fatto che nella nostra epoca nessuno, non soltanto voi, signore, ma decisamente nessuno, a cominciare dalle persone più altolocate per finire con l'ultimo dei contadini, è in grado di spostare una montagna sino al mare - tranne forse qualche rara persona in tutta la terra, due al massimo, e di quelle che si trovano pure da qualche parte del deserto egiziano dove santificano la propria anima in segreto, tanto che nessuno li può trovare; allora se le cose stanno così, se tutti gli altri risultano privi di fede, potrebbe mai accadere che tutti questi altri,

cioè l'intera popolazione terrestre, tranne quei due eremiti, vengano maledetti da Dio e che Egli nella sua misericordia, tanto famosa, non perdoni proprio nessuno? Pertanto io nutro la speranza che, pur avendo dubitato una volta, sarò perdonato se verserò lacrime di pentimento». «Aspetta!», squitti Fëdor Pavlovič al culmine dell'entusiasmo. «Così, nonostante tutto, ammetti che possano esistere due persone in grado di spostare una montagna? Ivan, prendi nota di questa caratteristica, scrivilo: qui si è espresso l'uomo russo per intero!» «Voi avete notato del tutto giustamente che questa è una caratteristica della fede del popolo», convenne Ivan Fëdorovič con un sorriso d'approvazione.

«Sei d'accordo? Allora le cose stanno così, se tu sei d'accordo! Alëška, è proprio vero? È questa veramente la fede russa, non è vero?» «No, quella di Smerdjakov non è affatto la fede russa», sentenziò Alëška in tono serio e deciso.

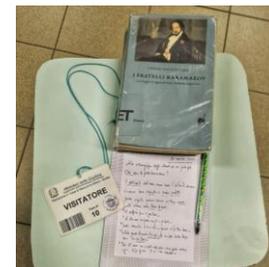
«Non sto parlando della sua fede, ma di quell'idea dei due eremiti, soltanto di quella ideuzza: è proprio russa, tutta russa, non è vero?» «Sì, è proprio russa», rispose Alëška sorridendo. «La tua parola vale dieci rubli, asina, e te li manderò oggi stesso; quanto al resto sono tutte storie, storie e storie; sappi, imbecille, che noi tutti qui non abbiamo fede solo per noncuranza, perché ci manca il tempo: in primo luogo, siamo oberati dalle faccende, in secondo luogo, Dio ci ha dato poco tempo, ha fatto la giornata di sole ventiquattro ore, tanto che non abbiamo nemmeno il tempo di dormire a sufficienza, figurati di pentirci. Invece tu hai rinnegato la fede davanti ai torturatori, quando non avevi nient'altro a cui pensare che alla fede, proprio nel momento in cui dovevi dimostrarla quella fede! Questo, fratello, a parer mio costituisce un peccato».

«Quanto a costituire un peccato, certo lo costituisce, ma giudicate da voi, Grigorij Vasil'evič, che proprio il fatto che lo costituisca non fa che alleviarlo. Infatti, se avessi creduto nella verità, come bisognerebbe credere, sarebbe

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





stato un vero peccato non accettare la tortura per la mia fede e convertirmi al Maometto pagano. Ma in quel caso non sarei neanche arrivato alla tortura, in quanto, in quel momento, sarei stato in grado di dire alla montagna: "Muoviti e schiaccia il torturatore", e quella si sarebbe mossa e l'avrebbe schiacciato all'istante come uno scarafaggio, e io me ne sarei andato come se nulla fosse, inneggiando e glorificando Dio. Ma supponiamo che in quel momento ci avessi provato e avessi gridato alla montagna: "Schiaccia questi torturatori" e quella non li avesse schiacciati, allora ditemi, di grazia, come avrei potuto fare a meno di dubitare in un momento simile, nella terribile ora della grande paura della morte? Tanto so già che non conquisterò pienamente il Regno dei Cieli (se la montagna non si è mossa al mio comando vuol dire che da quelle parti non credono molto alla mia fede, quindi nell'altro mondo non mi aspetta un gran che di ricompensa); per quale motivo allora e, soprattutto, che utilità avrebbe lasciarmi scorticare? Infatti, anche se quelli fossero arrivati a scorticarmi a metà schiena, neanche allora la montagna si muoverebbe al mio ordine, alle mie grida. Inoltre, in un momento simile, non solo è possibile che sopraggiunga il dubbio, ma si può persino perdere la ragione per la paura, tanto che pensare diventerebbe del tutto impossibile. Dunque, in che modo sarei da biasimare se, non trovando né in questo mondo né nell'altro alcun tipo di vantaggio, né ricompensa, pensassi per lo meno a salvare la pelle? Pertanto, confidando fermamente nella misericordia di Dio, nutro la speranza che potrò essere completamente perdonato...»

VIII. Sorseggiando un cognacchino

La discussione era giunta al termine, ma, cosa strana, Fëdor Pavlovič, che fino a quel momento era stato così allegro, verso la fine si era d'un tratto

rabbuiato. Si era rabbuiato e si era attaccato alla bottiglia, e quello fu davvero il bicchierino di troppo.

«Levatevi di torno, gesuiti, fuori», gridò ai servitori. «Vattene, Smerdjakov. Ti manderò oggi stesso i dieci rubli che ti ho promesso, ma adesso vattene. Non piangere, Grigorij, va' da Marfa, lei ti consolerà, ti metterà a letto. Quelle canaglie non ti lasciano stare un po' in pace neanche dopo pranzo», concluse bruscamente mentre i servitori si allontanavano prontamente al suo ordine. «Adesso Smerdjakov si intrufola ogni giorno dopo pranzo, sei tu che lo interessi tanto, come hai fatto a conquistarlo fino a questo punto?», soggiunse rivolto a Ivan Fëdorovič. «Proprio niente», rispose quello, «gli è saltato in mente di avere gran stima di me; ma è solo un lacchè e un villano. Carne da prima linea, comunque, per quando verrà l'ora».

«Da prima linea?»

«Ce ne saranno altri e migliori, ma ci saranno anche quelli come lui. Quelli come lui verranno prima e poi seguiranno i migliori». «E quando verrà l'ora?»

«Il razzo si accenderà, ma forse non resterà acceso a lungo. Il popolo non ama molto dare ascolto a questi cucinabrodaglie». «Eppure, fratello, un'asina di Balaam come lui pensa, pensa, e solo il diavolo sa che cosa arriva a pensare».

«Sta accumulando pensieri», disse Ivan sorridendo. «Vedi, io so che non sopporta neanche me al pari di tutti gli altri, e neanche te, sebbene ti sembri che "gli sia saltato in mente di aver stima di te". Con Alëška ancora peggio, egli disprezza Alëša. Ma non ruba, questo è l'importante, e poi non è pettegolo, tiene la lingua a freno e non va a lavare i panni sporchi fuori di casa, cucina la kulebjaka in modo eccellente. Ma del resto, che il diavolo se lo porti, merita davvero che si parli tanto di lui?»

«Certo che no».

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«E poi, per quanto riguarda quello che cova dentro di sé, il contadino russo, parlando in generale, va fustigato. Io l'ho sempre sostenuto. Il contadino da noi è truffatore, non vale la pena averne pietà, ed è un bene che ogni tanto lo picchino anche adesso. La terra russa è forte grazie alla betulla. Se distruggono le foreste, sarà la rovina della terra russa. Io sono dalla parte delle persone di cervello. Noi abbiamo smesso di picchiare i contadini per la nostra grande intelligenza e quelli continuano a fustigarsi fra di loro. E fanno bene. Con lo stesso metro con cui hai misurato, sarà misurato anche a te, come si dice... Insomma, sarà misurato anche a te. La Russia è tutta una porcheria. Amico mio, se sapessi, come odio la Russia... cioè non la Russia, ma tutto questo vizio... o forse, proprio la Russia. Tout cela c'est de la cochonnerie! Sai che cosa mi piace? Mi piace l'arguzia». «Vi siete scolato un altro bicchierino. Sarebbe l'ora di smetterla». «Aspetta, ancora uno, ancora uno, e poi basta. No, aspetta, mi hai interrotto. Mentre passavo da Mokroe ho fatto quattro chiacchiere con un vecchio e quello mi ha detto: "Ci piace moltissimo far fustigare le ragazze per punizione e le facciamo sempre fustigare dai giovanotti. Il giorno dopo il giovanotto va a chiedere la mano della ragazza che ha fustigato, così che da noi, per le ragazze questa è un'abitudine". Eccoti una vera razza di marchesi de Sade, eh? Pensala come vuoi, ma è una trovata arguta. Che ne diresti di farci un salto anche noi per dare un'occhiatina? Alëška, sei arrossito? Non ti vergognare, piccino. Peccato che oggi non ho pranzato dall'igumeno e non ho raccontato ai monaci la storia delle ragazze di Mokroe. Alëška, non ti arrabbiare per il fatto che poco fa ho offeso a morte il tuo igumeno. Perdo subito la pazienza io, ragazzo mio. Ecco, se Dio c'è, se esiste, allora sono certo colpevole e ne risponderò, ma se non esiste, che bisogno c'è dei tuoi padri? Non sarebbe sufficiente nemmeno tagliare la testa a molti di loro, perché impediscono il progresso. Ci credi, Ivan, che questo affligge i miei sentimenti? No, non ci

credi, lo vedo dai tuoi occhi. Tu credi alla gente che dice che io non sono altro che un buffone. Alëša, tu ci credi che sono soltanto un buffone?»

«Credo che non siate soltanto un buffone».

«E io credo che tu ci credi e parli con sincerità. Guardi con sincerità e parli con sincerità. Ivan no, invece. Ivan è altezzoso... Comunque con quel tuo monasteruccio la farei finita. Prenderei in un colpo tutto il misticismo dell'intera terra russa e lo abolirei per far ragionare una buona volta tutti questi imbecilli. E quanto argento, quanto oro entrerebbe nelle casse della zecca!»

«Ma a che pro abolirlo?», intervenne Ivan.

«Perché la verità risplenda al più presto, ecco perché». «Ma se dovesse risplendere questa verità, sareste il primo ad essere derubato e poi... abolito».

«Ah! Forse hai proprio ragione. Sono proprio un asino», esclamò ad un tratto Fëdor Pavlovič, dandosi un leggero colpetto sulla fronte. «Allora che il tuo monasteruccio continui a sopravvivere, Alëška, se così stanno le cose. E noi, gente di cervello, ce ne staremo seduti al calduccio a goderci il nostro cognacchino. Lo sai, Ivan, che tutto questo deve essere stato sicuramente organizzato a bella posta da Dio stesso? Ivan, dimmi: Dio esiste? Ma bada: di la verità, parla sul serio! Che hai ancora da ridere?» «Rido per quello che voi stesso avete argutamente notato poco fa a proposito della fede di Smerdjakov nell'esistenza dei due eremiti che potrebbero smuovere le montagne».

«Perché, gli somiglio in questo momento?» «Molto».

«Quindi, vuol dire che anch'io sono un uomo russo e ho caratteristiche russe e anche tu, che sei un filosofo, puoi essere colto nella tua caratteristica allo stesso modo. Facciamo la prova. Vuoi scommettere che ti coglierò domani stesso? Però adesso dimmi: Dio esiste? Ma rispondi seriamente! Adesso voglio che tu risponda seriamente». «No, Dio non esiste».

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





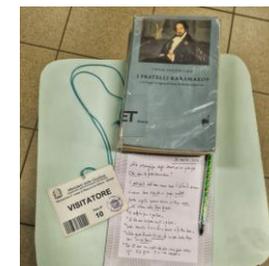
«Alëška, Dio esiste?»
«Dio esiste».
«Ivan, l'immortalità esiste, c'è qualcos'altro dall'altra parte, anche qualcosina di piccolo, di piccolissimo?»
«Non esiste neanche l'immortalità». «Per niente?»
«Per niente».
«Vale a dire lo zero assoluto, oppure c'è qualcos'altro? Forse esiste qualcosa di diverso? Sarebbe pur sempre qualcosa!» «Lo zero assoluto».
«Alëška, esiste l'immortalità?»
«Esiste».
«Dio e l'immortalità?»
«Sia Dio sia l'immortalità. L'immortalità è in Dio». «Hmm... È più probabile che abbia ragione Ivan. Dio mio, pensa solo a quanta fede ha sprecato l'uomo, quante forze ha sciupato invano per questo sogno, e questo da migliaia di anni ormai! Chi è che si prende gioco a questo modo dell'uomo? Ivan! Per l'ultima volta, quella definitiva: Dio esiste o no? Te lo chiedo per l'ultima volta!»
«E per l'ultima volta vi dico di no».
«Chi si prende gioco degli uomini, Ivan?»
«Il diavolo, forse», rispose Ivan Fëdorovič sorridendo. «E il diavolo esiste?»
«No, non esiste neanche il diavolo». «Peccato. Al diavolo! Che cosa gli farei a quello che ha inventato Dio, se stanno così le cose! Neanche essere impiccato a una tremula gli basterebbe».
«Non ci sarebbe stata la civiltà se non avessero inventato Dio». «Non ci sarebbe stata? Senza Dio?»
«Sì. Non ci sarebbe stato neanche il cognacchino. Ma adesso mi toccherà togliervelo quel cognac».
«Aspetta, aspetta, aspetta, caro, ancora un bicchierino, solo uno. Ho offeso Alëša. Non sei arrabbiato, Aleksej? Caro il mio Aleksejèik, Aleksejèik!»

«No, non sono arrabbiato. Io conosco i vostri pensieri. Il vostro cuore è migliore della vostra testa».
«Io avrei il cuore migliore della testa? Signore mio, e chi è a dirmi questo? Ivan, vuoi bene ad Alëška?»
«Gli voglio bene».
«Devi volergli bene». (Fëdor Pavlovič era ormai brillo). «Ascolta, Alëša, ho commesso una grave insolenza davanti al tuo *starec* poco fa. Ma ero agitato. Eppure in quello *starec* c'è dell'arguzia, che ne pensi, Ivan?» «Forse sì».
«C'è, c'è, il y a du Piron là-dedans . È un gesuita, russo però. Come in tutte le nobili creature, in lui ribolle l'indignazione di dover fingere... per infilarsi quell'aura di santità».
«Ma, naturalmente, egli crede in Dio». «Neanche per sogno. Non lo sapevi? Eppure lo dice lui stesso a tutti, cioè non a tutti, ma a tutte le persone di cervello che vanno a trovarlo. Al governatore Šul'z l'ha detto dritto in faccia: "Credo, ma non so in che cosa"».
«Davvero?»
«Proprio così. Io lo stimo. C'è in lui qualcosa di mefistofelico o meglio qualcosa di Un eroe del nostro tempo ... di Arbenin... oppure... cioè, vedi, è un lussurioso; è lussurioso a tal punto che io avrei timore che mia figlia o mia moglie andassero a confessarsi da lui. Sai, quando comincia a raccontare... Due anni fa ci invitò a prendere un tè, ci offrì pure un liquorino (le signore gli mandano liquori), e si mise a descrivere i tempi andati in modo così gustoso che noi ridevamo a crepapelle... Soprattutto quando raccontò di come aveva guarito una donna paralitica. "Se non mi facessero male le gambe, mi esibirei in un bel balletto qui con voi". Eh, che ne dite di questo? "Ai miei tempi ne ho athosigliate di cotte e di crude". Ha pure sgraffignato sessantamila rubli al mercante Demidov». «Vuol dire che li ha rubati?»

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Quello glieli portò pensando che fosse un brav'uomo: "Conservameli tu, fratello, domani da me ci sarà una perquisizione". E quello glieli conservò a modo suo. "È come se li avesse dati in offerta alla chiesa", dichiarò. Io gli dico: "Sei un mascalzone". "No", fa lui, "non sono un mascalzone, sono generoso..." Ma non era lui... È un altro... Mi sono confuso con un altro... senza accorgermene. Be', un altro bicchierino e poi basta; metti via la bottiglia, Ivan. Stavo mentendo, perché non mi hai fermato, Ivan... e non mi hai detto che stavo mentendo?» «Lo sapevo che vi sareste fermato da solo». «Tu menti, lo hai fatto per cattiveria nei miei confronti, esclusivamente per cattiveria. Tu mi disprezzi. Sei venuto da me e mi disprezzi in casa mia». «Me ne andrò anch'io; il cognac vi fa sragionare». «Ti ho pregato, in nome di Cristo Nostro Signore, di andare a Èermašnja... per un giorno, due, ma tu non ci vai». «Ci andrò domani se insistete tanto».

«Non ci andrai. Tu vuoi spiarmi qui, ecco che vuoi fare, anima perfida, ecco perché non te ne vai, vero?»

Il vecchio non si calmava. Era arrivato a quel particolare stadio di ubriachezza nel quale ad alcune persone, fino a un momento prima inoffensive, viene l'estro di attaccare briga e fare scenate. «Che hai da guardarmi? Perché mi guardi a quel modo? I tuoi occhi mi guardano e dicono: "Brutto muso di ubriacone". I tuoi occhi sono sospettosi, i tuoi occhi sono sprezzanti... Sei un ipocrita. Ecco, Alëška ti guarda e i suoi occhi sono radiosi. Alëška non mi disprezza. Aleksej, non volere bene a Ivan...»

«Non prendetevela con mio fratello! Smettetela di offenderlo», disse Alëška all'improvviso con determinazione.

«Be', dicevo per dire. Ah, come mi fa male la testa. Metti via il cognac, Ivan, è la terza volta che te lo dico». Rimase pensieroso per un po' e poi all'improvviso un lento, furbo ghigno affiorò sul suo viso. «Non te la prendere, Ivan, con un vecchio scorfano. Lo so che non mi vuoi bene, ma non te la prendere lo stesso. Non hai motivo di volermi bene. Tu andrai a

Cermašnja e io stesso ti raggiungerò più tardi, ti porterò un regalino. Ti mostrerò una ragazza lì, l'ho adocchiata da un pezzo. È ancora una ragazzina che va in giro a piedi nudi. Non lasciarti spaventare da quelle ragazzine, non le disprezzare: sono perle!...»

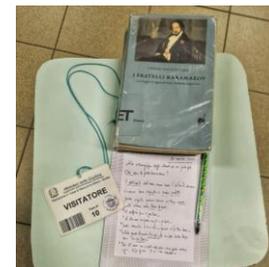
E si baciò la mano con uno schiocco.

«Per me», si animò d'un tratto, come se per un attimo fosse tornato sobrio non appena aveva toccato il suo argomento preferito, «per me... Eh, ragazzi! Figlioletti, porcellini miei da latte, per me... in tutta la mia vita, non c'è mai stata una donna brutta per me, ecco la mia regola! Riuscite a capire questo? Ma come fate a capirlo voi: nelle vostre vene scorre latte non sangue, non siete ancora usciti dal vostro guscio! Secondo la mia regola in ogni donna si può trovare qualcosa di estremamente, diabolicamente interessante che non troverai mai in nessuna altra donna, solo che bisogna saperlo trovare, questo è il punto! È un talento questo! Per me non sono mai esistite donne bruttine: basta che siano donne e siamo già a metà strada... ma come fate a capirlo voi questo! Persino nelle vieilles filles, persino in quelle scoverai qualcosa che ti farà restare con tanto d'occhi per tutti quegli imbecilli che le hanno lasciate stagionare senza notarle! Per primissima cosa, le ragazzette scalze, come anche le bruttine, vanno colte di sorpresa, questo è il verso giusto con loro. Non lo sapevi? Ciascuna di loro va sorpresa sino a mandarla in estasi, sino a farla strillare e vergognare che un gentiluomo così abbia potuto innamorarsi di una poveraccia come lei. È veramente magnifico che ci siano sempre stati, e sempre ci saranno, villani e signori a questo mondo, perché così ci saranno sempre le sguattere e i loro padroni, ed è solo questo che serve per essere felici nella vita! Aspetta... ascolta, Alëška, io ho sempre sorpreso la buonanima di tua madre, solo che ottenevo un altro effetto. Non la coccolavo mai, ma quando all'improvviso me ne veniva l'estro, diventavo tutto zucchero e miele davanti a lei, strisciavo sulle ginocchia, le baciavo i piedini, e sempre, sempre - lo ricordo come se fosse ora - la conducevo a

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





quella sua risatina rotta, sonora, non rumorosa, ma nervosa, particolare. Solo lei sapeva ridere così. Io sapevo che così cominciavano sempre gli attacchi del suo male, che l'indomani avrebbe urlato come un'isterica e che quella sua risatina sottile non era segno di eccitazione, eppure anche l'illusione è eccitante. Ecco che cosa significa saper trovare in ognuna il suo tratto caratteristico! Una volta Beljavskij - era un tipo di bell'aspetto, un riccone che faceva il cascamoto con lei e aveva fatto in modo di venirmi spesso fra i piedi - una volta, dicevo, mi dette uno schiaffo e proprio in presenza di lei. Allora lei, la mite pecorella, pensai che mi avrebbe fatto a pezzi per quello schiaffo vista la violenza con la quale mi attaccò: "Ti hanno picchiato, picchiato, ti sei preso uno schiaffo da lui! Mi hai venduta a lui... Come ha osato colpirti davanti a me! Non osare più comparirmi davanti, mai più! In questo stesso momento lo devi sfidare a duello..." Allora la portai al monastero per farla calmare, i santi padri la curarono con la preghiera. Ma quanto è vero Iddio, non ho mai offeso la mia klikušeèka ! Forse solo una volta, ancora nel primo anno: allora lei pregava molto, osservava soprattutto le festività della Madonna e in quei periodi mi cacciava dalla sua stanza. Mi venne in mente di sradicarle via tutta quella mistica! "Vedi", le dissi, "vedi la tua immagine, quella lì, ecco, adesso la toglierò. Guarda un po', tu la consideri miracolosa e invece io adesso, davanti a te, le sputerò sopra e non mi accadrà proprio nulla per questo!..." Quando mi vide fare quello io pensai, Signore, adesso mi ammazza, e invece saltò in piedi, batté le mani, si coprì di colpo il volto con le mani, tremò tutta e crollò a terra... si lasciò proprio cadere... Alëša, Alëša! Che hai? Che hai?»

Il vecchio balzò in piedi spaventato. Da quando il padre aveva cominciato a parlare della madre, l'espressione del viso di Alëša era mutata gradualmente. Era arrossito, gli occhi gli brillavano, le labbra gli tremavano... Il vecchiccio avvinazzato aveva continuato a sputacchiare e non si era accorto di nulla fino al momento in cui ad Alëša non accadde qualcosa di

molto strano: si ripeté in lui, ad un tratto, esattamente quello che il padre stava raccontando della klikuša . Alëša saltò in piedi dal suo posto a tavola, esattamente come aveva fatto sua madre secondo il racconto, batté le mani, poi si coprì il volto, cadde come privo di sensi sulla sedia, e proruppe all'improvviso, come lei, in un attacco isterico di pianto improvviso, silenzioso e squassante. La straordinaria somiglianza con la madre colpì in modo particolare il vecchio. «Ivan, Ivan! Presto, dell'acqua! Come lei, esattamente come lei, come faceva allora sua madre! Spruzzagli l'acqua addosso con la bocca, io facevo così allora. È perché ha sentito parlare di sua madre, di sua madre...», sussurrò a Ivan.

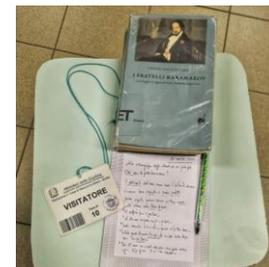
«Ma era anche mia madre, penso, quella che fu sua madre, vero?», proruppe Ivan con un disprezzo e una rabbia irrefrenabili. Il vecchio trasalì davanti a quello sguardo scintillante. Ma a quel punto successe una cosa molto strana, anche se solo per un attimo, a dire il vero: al vecchio, a quanto pare, era davvero uscito di mente che la madre di Alëša fosse anche la madre di Ivan...

«Come, tua madre?», biascicò senza intendere. «Perché dici questo? Di che madre parli?... forse lei... Ah, al diavolo! Infatti era anche tua madre! Al diavolo! Non ho mai avuto un'amnesia così, caro, scusami, e io che pensavo, Ivan... Eh, eh, eh!» Si interruppe. Un sospiro prolungato, avvinazzato, mezzo ebete si diffuse sul suo viso. Ed ecco che all'improvviso, in quello stesso istante si udì provenire dall'ingresso un chiasso e un clamore terribili, si udirono grida indiavolate, la porta si spalancò e irruppe nella sala Dmitrij Fëdorovič. Il vecchio si slanciò verso Ivan spaventato: «Mi ammazza, mi ammazza! Non farlo avvicinare, non farlo avvicinare!», gridava aggrappandosi alla falda del soprabito di Ivan Fëdorovič.

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





IX. I lussuriosi

Dietro a Dmitrij Fëdorovič si precipitarono nella sala anche Grigorij e Smerdjakov. Erano stati loro a lottare nell'ingresso contro di lui per impedirgli di entrare (secondo le disposizioni che Fëdor Pavlovič stesso aveva dato già da alcuni giorni). Sfruttando il fatto che Dmitrij Fëdorovič, dopo aver fatto irruzione nella stanza, si era fermato un attimo per guardarsi intorno, Grigorij fece il giro intorno al tavolo, chiuse entrambi i battenti della porta sul lato opposto della sala, quella che conduceva nelle camere interne, e si piazzò davanti alla porta chiusa, con le braccia incrociate, pronto a difendere l'ingresso all'ultimo sangue, per così dire. Nel vedere questo, Dmitrij lanciò più che un urlo, uno strillo acuto e si scagliò contro Grigorij.

«Allora lei è lì! L'avete nascosta lì! Fuori dai piedi, mascalzone!» Fece per assalire Grigorij, ma quello lo respinse. Fuori di sé dalla rabbia, Dmitrij alzò il braccio e colpì Grigorij con tutta la sua forza. Il vecchio cadde a corpo morto, mentre Dmitrij scavalcandolo, sfondava la porta. Smerdjakov rimaneva dal lato opposto della sala, pallido e tremante, stretto stretto a Fëdor Pavlovič

«Lei è qui», gridò Dmitrij Fëdorovič, «l'ho appena vista svoltare verso la casa, solo che non ho fatto in tempo a raggiungerla. Dov'è? Dov'è?»

Quel grido "lei è qui" produsse su Fëdor Pavlovič un effetto indescrivibile. Il terrore lo abbandonò in un attimo. «Fermalo, fermalo!», strillò e si lanciò all'inseguimento di Dmitrij Fëdorovič. Grigorij nel frattempo si era alzato da terra, ma sembrava ancora intontito. Ivan Fëdorovič e Alëša si slanciarono a rincorrere il padre. Nella terza stanza si udì il rumore di qualcosa che cadeva per terra e si rompeva in mille pezzi tintinnanti: si trattava di un grosso vaso di vetro (di quelli poco costosi), che stava su un piedistallo di marmo e che Dmitrij Fëdorovič aveva investito correndo come una furia.

«Prendetelo!», strillava il vecchio. «Aiuto!» Ivan Fëdorovič e Alëša finalmente raggiunsero il vecchio e lo riportarono nella sala con la forza.

«Che lo rincorrete a fare? Non ci metterebbe niente a farvi fuori!», gridò irosamente Ivan Fëdorovič al padre.

«Vaneëka, Lëšeëka, dunque lei è qui, Grušen'ka è qui, l'ha detto lui che l'ha vista passare di corsa...»

Era tutto emozionato. Quel giorno non si aspettava l'arrivo di Grušen'ka e la notizia improvvisa che lei era lì gli aveva fatto perdere la testa di colpo. Tremava tutto, era come impazzito. «Ma se l'avete visto voi stesso che non è venuta!», gridò Ivan. «Forse è entrata da quell'altro ingresso?» «Ma quell'altro ingresso è chiuso a chiave, e la chiave l'avete voi...» Dmitrij riapparve nella sala. Evidentemente aveva trovato l'altro ingresso chiuso; la chiave infatti era nella tasca di Fëdor Pavlovič. Le finestre di tutte le stanze erano chiuse; Grušen'ka quindi non avrebbe potuto né entrare né fuggire da nessuna parte.

«Fermatelo!», si mise a strillare Fëdor Pavlovič non appena rivide Dmitrij. «Ha rubato il denaro dalla mia camera da letto!» E, liberatosi dalla stretta di Ivan, si scagliò nuovamente contro Dmitrij. Ma quello alzò entrambe le braccia e di colpo afferrò il vecchio per i due ciuffi di capelli che gli erano rimasti attaccati alle tempie, gli dette uno strattone e lo fece cadere per terra con gran fracasso. Riuscì a sferrargli ancora due o tre colpi di tacco sul viso mentre quello giaceva per terra. Il vecchio lanciò gemiti acuti. Ivan Fëdorovič, anche se non era forte come il fratello Dmitrij, lo afferrò per le braccia e lo strappò via dal vecchio con tutte le sue forze. Alëša, con quel poco di forza che aveva, gli dette una mano, afferrando il fratello dall'altra parte.

«Pazzo, lo hai ammazzato!», gridò Ivan.

«Questo si merita!», esclamò Dmitrij ansimando. «E se non l'ho ammazzato, verrò un'altra volta per ammazzarlo. Non riuscirete a proteggerlo!»

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Dmitrij, va' via di qui immediatamente!», gli gridò imperiosamente Alëša.
«Aleksej! Dimmelo tu, crederò soltanto a te: lei era qui o no? L'ho vista con i miei occhi passare poco fa accanto allo steccato e sgusciare dal vicolo in questa direzione. Ho gridato e lei è scappata via...» «Ti giuro che lei non è stata qui e nessuno l'aspettava!» «Ma io l'ho vista... dunque lei... Adesso ho capito dov'è... Addio, Aleksej! Non dire niente ad Esopo a proposito dei soldi, ma va' subito da Katerina Ivanovna, devi dire: "Egli si accomiata da voi con un inchino, si accomiata da voi con un inchino", ricordati, proprio con "un inchino" e per sempre! Descrivile questa scena».

Nel frattempo Ivan e Grigorij avevano sollevato il vecchio e lo avevano messo a sedere sulla poltrona. Aveva il viso insanguinato, ma era nel pieno delle sue facoltà e ascoltava con avidità le urla di Dmitrij. Aveva ancora l'impressione che Grušen'ka si trovasse davvero da qualche parte nella casa. Dmitrij Fëdorovič gli lanciò un'occhiata carica di odio mentre andava via.

«Non mi pento di aver versato il tuo sangue!», esclamò. «Sta attento, vecchio, custodisci il tuo sogno perché anche io ho il mio! Ti maledico e ti rinnego per sempre...»

Uscì di corsa dalla stanza.

«Lei è qui, deve essere qui! Smerdjakov, Smerdjakov», rantolò con voce appena percettibile il vecchio, facendo segno con il dito a Smerdjakov di avvicinarsi.

«Non è qui, no, pazzo d'un vecchio», gli gridò con cattiveria Ivan. «Sta svenendo! Dell'acqua, un asciugamano! Muoviti, Smerdjakov!» Smerdjakov corse a prendere l'acqua. Finalmente spogliarono il vecchio, lo portarono in camera da letto e lo fecero coricare. Gli avvolsero un asciugamano bagnato intorno alla testa. Indebolito dal cognac, dalle forti emozioni e dalle percosse, non appena sfiorò il cuscino, chiuse gli occhi e si addormentò. Ivan Fëdorovič e Alëša tornarono in sala. Smerdjakov stava portando via i

frammenti del vaso rotto, mentre Grigorij stava in piedi presso il tavolo, tetro, a capo chino. «Anche tu dovresti bagnarti la testa e metterti a letto, non ti pare?», disse Alëša a Grigorij. «Baderemo noi a lui, mio fratello ti ha colpito molto forte... sulla testa».

«Egli ha osato contro di me!», disse Grigorij cupamente, scandendo la parole.

«Ha "osato" anche contro nostro padre, non soltanto contro di te!», notò Ivan Fëdorovič con una smorfia sulle labbra. «Io che lo lavavo nella tinozza... e lui ha osato contro di me!», ripeteva Grigorij.

«Al diavolo, se non lo avessimo strappato via con la forza, forse lo avrebbe ammazzato. Non ci vuole mica tanto con Esopo», sussurrò Ivan Fëdorovič ad Alëša.

«Che Dio ce ne scampi!», esclamò Alëša.

«E perché dovrebbe scamparcene?», continuò Ivan sempre sussurrando, contraendo il viso in una smorfia maligna. «Un rettile divorerà l'altro, quella è la fine che faranno!»

Alëša trasalì.

«Io, s'intende, non permetterei che venga perpetrato un delitto, come non l'ho permesso poco fa. Rimani qui, Alëša, esco a fare due passi in cortile, mi è venuto mal di testa».

Alëša andò nella camera da letto del padre e rimase seduto al suo capezzale, dietro il paravento, per circa un'ora. Il vecchio aprì gli occhi all'improvviso e guardò a lungo Alëša in silenzio, cercando di ricordare e ricollegare i pensieri. Ad un tratto un'inquietudine straordinaria si dipinse sul suo volto.

«Alëša», sussurrò guardingo, «dov'è Ivan?»

«In cortile, gli fa male la testa. Ci fa la guardia». «Dammi lo specchietto, eccolo, è lì, dammelo!» Alëša gli dette un piccolo specchio tondo, pieghevole, che stava sul comò. Il vecchio si specchiò: il naso si era

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





considerevolmente gonfiato e sulla fronte, sul sopracciglio sinistro c'era un largo livido violaceo. «Che dice Ivan? Alëša, caro, unico figlio mio, ho paura di Ivan; ho più paura di Ivan che di quell'altro. Solo di te non ho paura...» «Non dovete aver paura nemmeno di Ivan, Ivan si inquieta, ma vi difenderà».

«Alëša, e che mi dici dell'altro? È corso da Grušen'ka! Dolce angelo, dimmi la verità: poco fa c'era Grušen'ka qui, o no?» «Nessuno l'ha vista. È stato un errore, lei non c'era!» «Eppure Mit'ka vuole sposarla, sposarla!» «Lei non lo sposterà».

«Non lo sposterà, non lo sposterà, non lo sposterà, non lo sposterà, non lo sposterà per nessun motivo!» Il vecchio si rianimò di gioia, come se in quel momento non gli avessero potuto dire cosa più gradita. Esaltato, afferrò la mano di Alëša e se la premette forte al cuore. Gli occhi gli brillarono persino di lacrime. «L'immaginate, quella della Madre di Dio, quella di cui ti stavo raccontando poco fa, prendila e portala con te. Ti permetto di tornare al monastero... stamattina scherzavo, non te la prendere. Mi fa male la testa, Alëša... Lëša, conforta il mio cuore, sii il mio angelo, dimmi la verità!»

«Sempre la stessa domanda: se lei c'era o no?», disse Alëša con aria triste. «No, no, no, a te credo, anzi, sai che ti dico: va' tu stesso da Grušen'ka o cerca di incontrarla in qualche modo; interrogala in fretta, più in fretta che puoi, indovina tu stesso con i tuoi occhi: chi ha intenzione di scegliere, me o lui? Eh? Che dici? Puoi farlo questo?» «Se la vedo, glielo domanderò», mormorò Alëša imbarazzato. «No, lei non te lo dirà», lo interruppe il vecchio, «lei è un demonietto. Comincerà a baciarti e dirà che è te che vuole. È un'ingannatrice, una spudorata, no, non devi andare da lei, non devi!» «No, e non starebbe bene, papà, non starebbe affatto bene». «Dove ti mandava poco fa? Ha gridato: "Vacci", mentre usciva». «Mi mandava da Katerina Ivanovna».

«Per denaro? Per chiedere denaro?»

«No, non per denaro».

«Lui non ha denaro, neanche il becco di un quattrino. Ascolta, Alëša, io me ne starò sdraiato a pensare tutta la notte, ma tu va'. Potresti incontrarla... Solo fa in modo di passare da me domani in mattinata, mi raccomando. Domani ti dirò una parolina, ci verrai?» «Verrò».

«Quando verrai, fa finta di essere venuto di tua iniziativa, a chiedere notizie sulla mia salute. Non dire a nessuno che ti ho invitato io. Non dire nemmeno una parola a Ivan».

«Va bene».

«Addio, angelo mio, poco fa hai preso le mie difese, non lo dimenticherò mai. Domani ti dirò una parolina... solo che devo pensarci un po' su...»

«E come vi sentite adesso?»

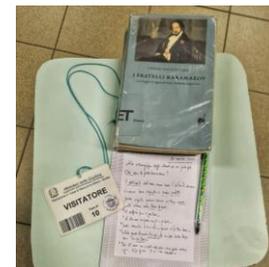
«Domani, domani stesso mi alzerò in piedi, completamente guarito, completamente guarito, completamente guarito!» Passando per il cortile, Alëša trovò suo fratello Ivan seduto sulla panchina vicino al portone: stava scrivendo qualcosa a matita nel suo quadernetto di appunti. Alëša riferì a Ivan che il vecchio si era svegliato, era cosciente e gli aveva permesso di tornare a dormire al monastero. «Alëša, mi farebbe molto piacere incontrarti domani mattina», disse Ivan affabilmente, alzandosi. Quell'affabilità era del tutto inaspettata per Alëša.

«Domani andrò dalle Chochlakov», rispose Alëša. «Forse passerò anche da Katerina Ivanovna, se non la trovo adesso...» «Così adesso, nonostante tutto, andresti da Katerina Ivanovna! È per quel "commiato con l'inchino?», disse Ivan sorridendo. Alëša era confuso. «Credo di aver capito ogni cosa dalle esclamazioni di poco fa, e anche da qualcosina detta in precedenza. Dmitrij ti ha forse chiesto di andare da lei e dirle che lui... be'... be'... in una parola che "si accomiata"?» «Fratello! Come finirà tutto questo orrore fra nostro padre e Dmitrij?», esclamò Alëša.

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«È impossibile prevederlo con sicurezza. Si risolverà in nulla, forse: la faccenda potrebbe sgonfiarsi da sé. Quella donna è una belva. In ogni caso bisogna far restare a casa il vecchio e impedire a Dmitrij di entrare».

«Fratello, permetti che faccia un'altra domanda: un uomo ha forse il diritto di decidere, guardando gli altri, chi di loro sia degno di vivere e chi non ne sia più degno?»

«Ma a che serve mettere in mezzo un giudizio su chi è degno e chi non lo è? La questione di solito si risolve nel cuore degli uomini, ma sulla base di ragioni del tutto diverse, più naturali. Quanto al diritto: chi non ha il diritto di desiderare qualcosa?»

«Ma non la morte di un altro essere umano!»

«E se pure fosse la morte di un altro essere umano? A che serve mentire a se stessi, quando tutti gli uomini vivono in questo modo e forse non potrebbero vivere altrimenti. Ma ti stai forse riferendo alle mie parole di poco fa: "I due rettili si divoreranno l'uno con l'altro?" Allora permetti che sia io a farti una domanda: credi che anche io, come Dmitrij, possa essere capace di versare il sangue di Esopo, cioè di ucciderlo?» «Ma che dici, Ivan? Non ho mai pensato una cosa del genere! E credo che neanche Dmitrij...»

«Ti ringrazio se non altro per questo», disse Ivan sorridendo. «Sappi che io lo difenderò sempre. Ma nei miei desideri, in questo caso mi riservo ampia libertà. Arrivederci a domani. Non mi giudicare e non mi guardare come se fossi un malfattore», aggiunse con un sorriso. Si strinsero forte la mano come mai avevano fatto prima. Alëša sentì che il fratello aveva fatto il primo passo verso di lui e che lo aveva fatto per uno scopo, sicuramente con qualche precisa intenzione.

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





III. Fa comunella con gli scolari

"Grazie a Dio non mi ha chiesto nulla di Grušen'ka", pensò dal canto suo Alëša, lasciando la casa del padre e dirigendosi dalla signora Chochlakova, "altrimenti sarei stato costretto, forse, a parlare dell'incontro di ieri con Grušen'ka". Alëša avvertiva dolorosamente che durante la notte i contendenti avevano raccolto nuove forze e che, con il nuovo giorno, il loro cuore si era nuovamente impietrito: "Nostro padre è irritato e cattivo, ha escogitato qualcosa e rimane fermo sulle sue, e Dmitrij? Anche lui si sarà rafforzato nel corso della notte, anche lui sarà irritato e cattivo e pure lui, naturalmente, ne avrà pensata qualcuna delle sue... Devo assolutamente riuscire a trovarlo oggi, a qualunque costo..." Ma Alëša non ebbe il tempo di pensare a lungo: per strada gli accadde un incidente all'apparenza non molto rilevante, ma che gli fece un'profonda impressione. Aveva appena attraversato la piazza e svoltato nel vicolo che portava in via Michajlovskij, parallela alla Bol'shaja, ma separata da questa da un piccolo canale (la nostra città è interamente intersecata da canali), quando scorse giù, davanti al ponticello, un gruppo di scolari, tutti ragazzini dai nove ai dodici anni, non di più. Stavano tornando a casa da scuola, chi con la cartelletta in spalla, chi con la borsa di cuoio a tracolla, alcuni con il giubbotto, altri con il cappottino; alcuni calzavano persino quegli alti stivali con i risvolti sul gambale con cui amano tanto darsi arie i ragazzini viziati dai padri facoltosi. Tutto il gruppetto discuteva con animazione, tutto lasciava credere che si stessero consultando. Alëša non passava mai con indifferenza accanto ai bambini; anche a Mosca gli capitava questo, e sebbene egli prediligesse i bimbi sui tre anni, gli piacevano pure gli scolari sui dieci, undici anni e, per quanto in quel momento fosse preoccupato, tuttavia gli venne voglia di deviare verso di loro e attaccare discorso. Mentre si avvicinava, osservava

i loro visetti rossi, animati e subito notò che tutti i ragazzini avevano in mano una pietra, alcuni anche due. Al di là del canale, all'incirca a una trentina di passi dal gruppetto, c'era un altro ragazzino in piedi, accanto a uno steccato, anche lui uno scolare con la sua borsa dei libri a tracolla; a giudicare dalla statura poteva avere una decina d'anni, non di più, forse anche meno, palliduccio, piuttosto emaciato, con gli occhietti neri scintillanti. Egli osservava con sguardo attento e indagatore il gruppo degli altri sei scolari, probabilmente suoi compagni, con i quali era appena uscito da scuola, ma evidentemente tra loro non correva buon sangue. Alëša si avvicinò e, rivolgendosi a un bambino ricciuto, biondo, colorito, che indossava un giubbotto nero, osservò: «Quando portavo la mia borsa dei libri, uguale alla vostra, la tenevo sul fianco sinistro per poterci arrivare subito con la mano destra, invece voi la portate sulla destra, così è più scomodo prendere quello che vi occorre».

Alëša aveva intavolato la discussione con questa osservazione di ordine pratico, senza alcuna astuzia o premeditazione da parte sua; d'altronde, per un adulto, non c'è un modo migliore se vuole conquistare subito la fiducia di un bambino, tanto più di un gruppo intero di bambini. Si deve proprio cominciare con piglio serio e con argomenti pratici in modo da trovarsi subito su un piede di parità; Alëša questo lo intuiva istintivamente.

«Ma lui è mancino», gli rispose prontamente un altro ragazzino, un tipetto sveglio e in salute, sugli undici anni. Gli altri cinque fissarono tutti Alëša. «Anche le pietre le lancia con la sinistra», notò un terzo bambino. In quell'istante si vide piombare sul gruppo una pietra, che sfiorò leggermente il ragazzo mancino, e poi passò oltre, sebbene fosse stata lanciata con forza e abilità. Era stato il ragazzino appostato al di là del canale a lanciaarla.

«Colpiscilo, dagli addosso, Smurov!», si misero a gridare in coro. Ma Smurov, il mancino, non si fece tanto pregare e replicò immediatamente scagliando un sasso contro il ragazzino al di là del canale, ma mancò il

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





bersaglio: la pietra rimbalzò per terra. Il ragazzino oltre il canale scagliò senza indugi un altro sasso, ma questa volta dritto addosso ad Alëša e lo colpì piuttosto forte sulla spalla. Quel ragazzaccio aveva tutta la tasca piena di sassi pronti all'uso. Si vedeva anche dalla distanza di trenta passi, dalle tasche rigonfie del suo cappottino. «L'ha lanciata a voi, proprio a voi, ha mirato proprio a voi. Siete un Karamazov, un Karamazov, vero?», urlarono i ragazzi fra le risa. «Su, coraggio, tiriamo tutti insieme, fuoco!»

E sei sassi volarono tutti insieme dal gruppo. Uno colpì il ragazzino sulla testa e lo fece cadere, ma dopo un attimo quello balzò in piedi e cominciò, infuriato, a bersagliare di sassi il gruppo. La sassaiola divenne più fitta da entrambe le parti; anche alcuni ragazzini del gruppetto avevano fatto provvista di sassi e ne avevano le tasche piene.

«Ma che fate? Non vi vergognate, signori? Sei contro uno, finirete per ammazzarlo!», gridò Alëša.

Si era alzato e si parava dinanzi alle pietre volanti per proteggere con il suo corpo il ragazzino al di là del canale. Tre o quattro ragazzini smisero di gettare pietre per un attimo.

«È stato lui a cominciare!», gridò un ragazzino in camiciotto rosso con una stizzosa vocina infantile. «È un mascalzone, tempo fa in classe ha ferito con un temperino Krasotkin, gli ha fatto uscire il sangue. Krasotkin non ha voluto fare la spia, ma dobbiamo dargli una lezione...» «Ma per quale motivo? Certo, sarete stati voi a provocarlo, vero?» «Ecco, vi ha tirato un altro sasso nella schiena. Lui sa chi siete», gridarono i ragazzini. «Adesso ce l'ha con voi, non più con noi. Tutti addosso, ragazzi, ancora una volta, non lo mancare Smurov!» E riprese la sassaiola, questa volta con impeto più violento. Il ragazzino al di là del canale fu colpito in pieno petto da una pietra; lanciò un urlo, scoppiò a piangere e si mise a correre su per la salita in direzione di via Michajlovskij. Un urlo si levò dal gruppetto: «Ah, ha avuto paura, se la batte, straccio di stoppa!»

«Voi, Karamazov, non lo sapete che mascalzone è quello lì, ammazzarlo sarebbe poco», ripeté il ragazzo in giubbotto, con gli occhietti accesi; sembrava il più anziano del gruppo.

«Ma che male ha fatto?», domandò Alëša. «Ha fatto la spia forse?» I ragazzini si scambiarono un'occhiata, ridacchiando. «Siete diretto anche voi da quella parte, verso via Michajlovskij?», soggiunse lo stesso ragazzino di prima. «Allora cercate di raggiungerlo... Vedete? Si è fermato di nuovo, vi sta aspettando, sta guardando voi». «Sì, proprio voi, sta guardando proprio voi!», esclamarono gli altri. «Allora domandategli se gli piacciono gli stracci di stoppa, quelli del bagno, tutti stropicciati. Avete sentito? Domandateglielo». Scoppiò una risata generale. Alëša guardava i ragazzi e quelli guardavano lui.

«Non ci andate, quello vi farà del male», gridò Smurov in tono di ammonimento.

«Signori, non gli domanderò nulla dello straccio di stoppa, state pur certi, perché voi sicuramente lo prendete in giro in qualche modo con quelle parole, ma scoprirò il motivo per cui lo odiate tanto...» «E allora scopritelo, scopritelo», e i ragazzi scoppiarono a ridere. Alëša superò il ponticello e si diresse per la salita affiancando uno steccato, in direzione di quel ragazzo che si era attirato le antipatie di tutti. «State attento», gli gridarono dietro i ragazzi a mo' di avvertimento, «quello non avrà paura nemmeno di voi, è capace di colpirvi a tradimento, come ha fatto con Krasotkin».

Il ragazzo era fermo lì ad attenderlo. Quando gli fu vicino, Alëša si vide davanti un ragazzino di nove anni, non di più, esile e denutrito, con un visetto lungo, pallido e magro, da cui spuntavano due occhioni scuri che lo scrutavano con ostilità. Indossava un vecchio cappottino liso, che gli andava grottescamente piccolo. Le braccia nude gli spuntavano dalle maniche. Sul ginocchio destro dei pantaloni c'era una grossa toppa e sulla

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





punta dello stivaletto destro, all'altezza dell'alluce, si apriva un grosso buco, che evidentemente era stato mascherato con un'abbondante mano di inchiostro. Le tasche rigonfie del cappotto erano piene di sassi. Alëša si fermò a due passi di distanza da lui, guardandolo con aria interrogativa. Il ragazzo capì subito dallo sguardo di Alëša che questi non voleva picchiarlo, allora abbandonò la sua aria spavalda e gli rivolse per primo la parola.

«Io sono solo e loro sono sei... Ma non importa, li batterò tutti da solo», disse a bruciapelo con gli occhi di fuoco. «Un sasso deve avervi colpito molto forte», osservò Alëša. «Ma anche io ho colpito Smurov alla testa!», replicò il ragazzo. «Mi hanno detto che mi conoscete e che mi avete lanciato quel sasso di proposito, è vero?», domandò Alëša.

Il ragazzo lo guardò con aria torva.

«Io non vi conosco. Ma voi mi conoscete?», tornò a domandare Alëša.

«Lasciatemi in pace!», strillò il bambino stizzito, restando immobile al suo posto, come se aspettasse; i suoi occhi erano nuovamente accesi di odio.

«Va bene, me ne andrò», disse Alëša. «Io non vi conosco e non vi prendo in giro. Mi hanno detto che cosa vi dicono per prendervi in giro, ma io non voglio prendervi in giro, addio!»

«Monaco in calzoni!», gli gridò dietro il ragazzo sempre con lo stesso sguardo provocatorio e carico d'odio, mettendosi subito in guardia, sicuro del fatto che Alëša a quel punto lo avrebbe aggredito. Invece Alëša si voltò, lo guardò appena e proseguì per la sua strada. Ma aveva fatto pochi passi, quando fu colpito alla schiena da un grosso sasso, il più grosso di quelli che il ragazzo teneva nella tasca. «Come, colpite alla schiena? Allora dicono il vero sul vostro conto, voi colpite a tradimento?», Alëša si voltò nuovamente, ma questa volta il ragazzo gli lanciò con accanimento un altro sasso dritto in faccia, Alëša riuscì a schivarlo e la pietra lo colpì soltanto al gomito.

«Ma come, non vi vergognate? Che male vi ho fatto io?», gridò. Il ragazzo taceva e aspettava con aria provocatoria soltanto che Alëša gli si scagliasse

finalmente contro; vedendo che quello non lo aggrediva nemmeno questa volta, si arrabbiò come una piccola belva: balzò dal suo posto e si scagliò lui stesso contro Alëša, e quello non fece in tempo a muoversi, che il perfido ragazzino con il capo chino gli afferrò con entrambe le mani la mano sinistra e gli addentò dolorosamente il dito medio. Affondò i denti nella carne e per una decina di secondi non mollò la presa. Alëša lanciò un urlo di dolore, cercando con tutte le sue forze di liberare il dito. Il ragazzo allentò la presa e balzò indietro al suo posto. Il dito aveva una brutta ferita, vicino all'unghia, profonda sino all'osso; il sangue sgorgava abbondante. Alëša estrasse il fazzoletto e si fasciò stretta la mano ferita. Stette lì a fasciarsi la mano per un intero minuto. Nel frattempo il ragazzo rimaneva lì in piedi, in attesa. Finalmente Alëša sollevò su di lui il suo sguardo calmo:

«Vedete», disse, «vedete che brutto morso mi avete dato? Adesso basta, vero? Ora ditemi: che cosa vi ho fatto?» Il ragazzo lo guardò con aria stupita. «Sebbene io non vi conosca affatto e questa sia la prima volta che vi vedo», continuò Alëša sempre con il suo tono pacato, «non è possibile che io non vi abbia fatto nulla, non mi avreste mai fatto male senza un motivo. E allora, che cosa vi ho fatto? Che colpa ho verso di voi? Parlate». Invece di rispondere, il bambino scoppiò in un pianto diretto e scappò via da Alëša singhiozzando. Alëša lo seguì con calma in via Michajlovskij e seguì a lungo con lo sguardo il ragazzo che correva lontano, senza rallentare il passo, né girarsi a guardare e, probabilmente, continuando a piangere a squarciagola. Si ripromise fermamente di riprendere le ricerche, non appena ne avesse avuto il tempo, per chiarire quell'enigma che lo aveva colpito in modo straordinario. Adesso, però, non aveva tempo.

[...]

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





VI. Lacerazione nell'izba

Provava davvero un serio dolore, un dolore che raramente aveva sperimentato prima di quel giorno. Gli era saltato in mente di intromettersi come uno stupido, e su quale materia, poi? Sentimenti amorosi! "Ma che ne capisco io di queste cose, che cosa ne so io sull'argomento?" si ripeteva per la centesima volta, arrossendo. «Oh, la vergogna non sarebbe niente, la vergogna è soltanto la giusta punizione per me. Il guaio è che adesso sarò sicuramente causa di nuove disgrazie... E lo *starec* che mi aveva mandato a riconciliare, a riunire. È questo il modo di riunirli?» A quel punto si ricordò di come aveva tentato di "unire le loro mani" e fu sopraffatto nuovamente da una sensazione di vergogna. «Sebbene abbia agito in buona fede, d'ora in avanti dovrò essere più accorto», concluse d'un tratto e non sorrise nemmeno della sua conclusione.

L'incarico di Katerina Ivanovna lo condusse in via Ozërnaja, e l'abitazione del fratello Dmitrij si trovava lì vicino, proprio in una traversa di via Ozërnaja. Alëša decise di fare un salto da lui, in ogni caso, prima di recarsi dal capitano, sebbene avesse il presentimento che non avrebbe trovato il fratello in casa. Sospettava che quello, con ogni probabilità, si stesse tenendo di proposito alla larga da lui, ma comunque doveva trovarlo ad ogni costo. Il tempo passava: il pensiero dello *starec* in punto di morte non lo aveva abbandonato nemmeno un minuto, nemmeno un secondo, da quando aveva lasciato il monastero. Nell'incarico di Katerina Ivanovna era emersa una circostanza che lo interessava moltissimo: quando Katerina Ivanovna aveva menzionato il ragazzino, lo scolareto, il figlio del capitano, che correva, piangendo a squarciagola accanto al padre, all'improvviso nella mente di Alëša si era affacciata l'idea che quel ragazzino potesse essere lo stesso scolareto che poco prima gli aveva morso il dito, quando lui, Alëša, gli aveva domandato in che modo l'avesse offeso. Adesso Alëša ne era

praticamente certo, sebbene lui stesso non ne sapesse il perché. Così, impegnando la mente in altri pensieri, egli si distrasse e decise di non "pensare" al "guaio" che aveva appena combinato, di non tormentarsi con il rimorso, ma di darsi da fare, accadesse quel che accadesse. Con questo pensiero si fece definitivamente coraggio. Nel frattempo, svoltando nel vicolo dove abitava il fratello Dmitrij e avvertendo un languore allo stomaco, cavò dalla tasca il panino che aveva preso a casa del padre e lo mangiò lungo il tragitto. Questo rinvigorì le sue forze.

Dmitrij non era in casa. I padroni di casa - un vecchio falegname, suo figlio e una vecchietta, sua moglie - lo guardarono persino con sospetto. «Sono tre giorni che non passa la notte in casa, forse è partito», rispose il vecchietto alle insistenti domande di Alëša. Alëša intuì che quello rispondeva secondo le istruzioni ricevute. Alla sua domanda: «Si nasconde per caso da Grušen'ka o ancora da Foma?», (Alëša si lasciò andare di proposito a queste confidenze), tutti e tre i padroni di casa lo guardarono persino con un certo allarme. "Gli vogliono bene e quindi gli reggono il gioco", pensò, "e questo è un bene".

Finalmente scovò la casa della borghese Kalmykova in via Ozërnaja, una casetta decrepita, sbilenca, che dava sulla strada solo con tre finestre e con un fangoso cortile in mezzo al quale se ne stava una mucca, sola soletta. Dal cortile si entrava nell'andito, a sinistra dell'andito viveva la vecchia padrona di casa con una figlia vecchia anche lei, entrambe sorde, a quanto pareva. Dopo che Alëša ebbe domandato più volte informazioni sul capitano, una delle due finalmente capì che si parlava degli inquilini e indicò sgarbatamente la porta oltre l'andito che conduceva nell' izba abitata. L'abitazione del capitano, infatti, risultò essere una semplice izba . Alëša aveva già poggiato la mano sulla maniglia di ferro per aprire la porta, quando d'un tratto fu colpito dallo strano silenzio all'interno. Eppure da Katerina Ivanovna aveva saputo che il capitano a riposo aveva una famiglia

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





numerosa: "O stanno dormendo tutti, oppure hanno sentito che mi stavo avvicinando e aspettano che apra la porta; è meglio che bussì", e bussò. Gli fu risposto, ma non subito, dopo una decina di secondi. «Chi è là!», gridò qualcuno con voce alta e volutamente adirata. Allora Alëša aprì la porta e oltrepassò la soglia. Si trovò in un' izba abbastanza spaziosa, ma ingombra fino all'inverosimile di masserizie di ogni genere, nonché di persone. A destra c'era una grossa stufa russa. Dalla stufa alla finestra sulla sinistra, era tesa una corda che attraversava l'intera stanza, su di essa pendevano stracci di ogni genere. Lungo le pareti, a destra e a sinistra, poggiavano dei letti, uno per lato, rivestiti da coperte lavorate a maglia. Su quello di sinistra, si innalzava una montagnola di quattro cuscini di indiana, uno più piccolo dell'altro. Sull'altro, a destra, c'era soltanto un cuscino, molto piccolo. Più in là, nell'angolo d'onore, c'era un cantuccio separato dal resto da una tenda o un lenzuolo, anche quello appeso su una corda allungata di traverso a chiudere l'angolo. Dietro quella tenda si intravedeva, di sbieco, un letto sistemato su di una panca e una sedia appoggiata contro di essa. Un rozzo tavolo di legno quadrato, da contadini, era stato spostato dall'angolo d'onore accanto alla finestra di mezzo. Tutte e tre le finestre, ciascuna composta da quattro piccoli vetri verdi insudiciati, erano molto appannate ed ermeticamente chiuse, cosicché la stanza era piuttosto soffocante e non molto luminosa. Sul tavolo c'erano una padella con avanzi di uova fritte, una fetta di pane smozzicato e una bottiglia con poche gocce di delizie terrene sul fondo. Una signora dall'aspetto signorile con un abito di indiana stava seduta su una sedia, accanto al letto sulla sinistra. Aveva un viso molto magro, gialliccio; le guance, terribilmente infossate, testimoniavano sin dal primo sguardo che si trattava di una malata. Fu lo sguardo della signora a colpire più di tutto Alëša: uno sguardo decisamente interrogativo e al tempo stesso indicibilmente altezzoso. E nel corso di tutta la conversazione di Alëša con il padrone di casa, fino al momento in cui la signora non si mise

a parlare, ella per tutto il tempo continuò a spostare i suoi enormi occhi marroni da un interlocutore all'altro, con lo stesso sguardo altezzoso e interrogativo. Accanto alla signora, presso la finestra sulla sinistra, stava in piedi una ragazza con un viso piuttosto sgraziato e radi capelli rossicci; era vestita poveramente, ma con molto decoro. Ella accolse con uno sguardo sdegnoso il visitatore. Accanto al letto sulla destra era seduta un'altra figura femminile. Era uno spettacolo pietoso: una ragazza molto giovane anche lei, sui venti anni, gobba e impedita alle gambe, come dissero in seguito ad Alëša. Aveva accanto le stampelle, nell'angolo tra il letto e la parete. Gli occhi straordinariamente belli e buoni della povera ragazza posarono uno sguardo pieno di mite serenità su Alëša. Seduto a tavola, intento a finire le sue uova, c'era un signore sui quarantacinque anni, non molto alto, sparuto, di costituzione debole, rossiccio di capelli e con una rada barba rossiccia, molto simile a un arruffato straccio di stoppa (questo paragone e soprattutto quelle parole, "straccio di stoppa", per qualche ragione, balenarono sin dal primo sguardo nella mente di Alëša, come ricordò in seguito). Evidentemente, era stato quel signore a gridare "Chi è là!", dal momento che non c'erano altri uomini nella stanza. Ma quando Alëša entrò, egli scattò in piedi dalla panca presso il tavolo sulla quale sedeva e, pulendosi in fretta e furia con un tovagliolo bucato, si precipitò incontro ad Alëša.

«Un monaco che fa la questua per il monastero, ha scelto proprio bene a chi rivolgersi!», disse nel frattempo ad alta voce la ragazza in piedi nell'angolo a sinistra.

Ma il signore accorso verso Alëša, si rigirò in un baleno sui suoi tacchi verso di lei e con voce agitata, quasi a scatti ribatté: «No, Varvara Nikolaevna, non è così come pensate, signora, non avete indovinato! Permettetemi di domandarvi a mia volta», disse girandosi di scatto di nuovo verso Alëša, «che cosa ha indotto vossignoria a visitare... questo sottosuolo?»

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





Alëša lo osservava con attenzione, era la prima volta che vedeva quell'uomo. C'era in lui un non so che di spigoloso, irritabile, precipitoso. Sebbene egli, evidentemente, avesse appena bevuto, non era ubriaco. Il suo viso aveva un'espressione di straordinaria impudenza e al tempo stesso - strano a dirsi - di pavidità. Aveva l'aria di uno che per molto tempo ha obbedito e tollerato, ma che di colpo sia insorto per dare prova di sé. Oppure, ancora meglio, di uno che ha una gran voglia di picchiarvi, ma che ha ancora più paura di prenderle. Nelle sue parole, nell'intonazione della sua voce, piuttosto stridula, si percepiva una sorta di stravagante umorismo, ora perfido ora intimidito, che passava in continuazione da un tono all'altro. Aveva pronunciato quella domanda sul "sottosuolo" quasi tremando per tutto il corpo, strabuzzando gli occhi e balzando di colpo così vicino ad Alëša che quello istintivamente aveva fatto un passo indietro. Questo signore indossava un cappotto scuro, in pessime condizioni, di una specie di nanchino, tutto rattoppato e imbrattato. I calzoni erano a quadretti, di un colore chiarissimo, come nessuno li porta più da un pezzo, e di una stoffa molto sottile; erano pure molto sgualciti verso il basso e di conseguenza tutti arrotolati in su, come quelli di un bambino cresciuto troppo in fretta.

«Io... sono Aleksej Karamazov...», fece per rispondere Alëša. «Sono perfettamente in grado di comprendere, signore», lo interruppe bruscamente l'altro, facendogli capire che sapeva chi fosse anche senza tante presentazioni. «Io, dal mio canto, sono il capitano in seconda Snegirëv, signore; tuttavia gradirei sapere che cosa dunque vi ha indotto...» «Ho fatto una capatina solo così. Volevo soltanto dirvi una parola... Se solo permettete...»

«In tal caso ecco una sedia per vossignoria, vi prego di prendere posto. Nelle commedie d'un tempo si diceva: "Vi prego di prendere posto"...», e il capitano con un movimento rapido afferrò una sedia libera (una semplice sedia di legno alla contadina, senza imbottitura) e la mise quasi al centro

della stanza; dopo di che, presa una sedia uguale per sé, si sedette di fronte ad Alëša, con un gesto brusco come prima e in modo che le loro ginocchia quasi si toccassero.

«Nikolaj Il'iè Snegirëv, ex tenente della fanteria russa, vossignoria, anche se disonorato dai propri vizi, pur sempre capitano. Sarebbe meglio dire capitano "Sissignorevossignoria", non già Snegirëv, giacché nella seconda parte della mia vita ho imparato a dire "sissignore" e "vossignoria". Sono parole, queste, che si usano quando si cade in disgrazia».

«È proprio così», disse Alëša sorridendo. «Ma si usano involontariamente o di proposito?»

«Involontariamente, Dio mi è testimone. Non le ho mai usate, per tutta la vita non ho mai detto "vossignoria"; all'improvviso sono caduto e mi sono alzato dicendo "vossignoria". È questione di forza maggiore. Vedo che vi interessate di problemi di attualità. In che cosa, tuttavia, posso destare tanta curiosità dal momento che vivo in condizioni poco adatte a ricevere visite?»

«Sono venuto... per quella certa faccenda...»

«Per quella certa faccenda?», lo interruppe impaziente il capitano. «Riguardo a quel vostro incontro con mio fratello Dmitrij Fëdorovič», tagliò corto Alëša, a disagio.

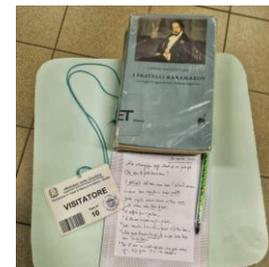
«Ma quale incontro, vossignoria? Non si tratterà mica proprio di quello, signore? Quindi si tratta dello straccio, dello straccio di stoppa?», e gli si avvicinò di colpo a tal punto da andare decisamente a sbattere contro le ginocchia di Alëša. Le sue labbra si erano contratte in modo particolare, sottili come un filo.

«Ma di quale straccio parlate?», mormorò Alëša. «È venuto a lamentarsi di me, papà!», gridò da dietro la tenda nel cantuccio la vocina, già nota ad Alëša, del ragazzino di poco prima. «Sono stato io a mordergli il dito poco fa!» La tenda si aprì e Alëša vide il suo piccolo nemico di prima, nell'angolino sotto le icone, su quel lettuccio sistemato sulla panca e la sedia. Il ragazzino

Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





giaceva coperto dal suo cappottino e da una logora trapunta imbottita. Evidentemente non stava bene e, a giudicare dagli occhi lucidi, doveva avere la febbre. Guardava Alëša senza alcun timore, non come prima, come a dire: «A casa mia non mi prendi mica».

«Ma di che vai parlando?», domandò il capitano balzando sulla sedia. «È a vossignoria che ha morso il dito?»

«Sì, a me. Poco fa per strada si stava prendendo a sassate con altri ragazzini; erano in sei contro lui solo. Mi sono avvicinato, ma lui ha scagliato un sasso contro di me, e poi ancora un altro dritto in testa. Io gli ho domandato che cosa gli avessi fatto. Lui all'improvviso mi ha aggredito e mi ha morso malamente un dito, non so per quale motivo». «Adesso lo picchio io, vossignoria! Lo picchierò proprio in questo momento, vossignoria», disse il capitano ormai balzato in piedi. «Ma io non mi sto affatto lamentando, ho soltanto raccontato l'accaduto... Non voglio affatto che voi lo picchiate. Tanto più che adesso è malato, mi sembra...»

«Ma voi pensavate che io l'avrei picchiato sul serio, signore? Che io avrei preso Iljušeèka e l'avrei picchiato davanti a voi per darvi piena soddisfazione? Volevate forse questo, signore?», disse il capitano, voltandosi di scatto verso Alëša come se si volesse avventare contro di lui. «Mi dispiace, signore, per il vostro ditino, ma non vorreste forse che io, invece di picchiare Iljušeèka, mi tagliassi con questo coltello quattro delle mie dita davanti ai vostri occhi per darvi la giusta soddisfazione? Penso che quattro dita siano sufficienti per appagare la vostra sete di vendetta, o volete pure il quinto?» Egli si fermò di colpo come soffocato. Ogni piccolo tratto del suo viso si muoveva e si contraeva; il suo sguardo era singolarmente provocatorio. Egli era in una specie di delirio. «Adesso credo di avere capito tutto», rispose Alëša con voce triste e sommessa restando seduto al suo posto. «Vostro figlio è un bravo ragazzo, vuol bene a suo padre e ha aggredito me come fratello del vostro offensore... Adesso lo capisco», ripeté

sovrappensiero. «Ma mio fratello Dmitrij Fëdorovič è pentito del suo gesto, io questo lo so, e se ne avrà la possibilità egli verrà da voi, oppure, ancora meglio, si incontrerà con voi in quello stesso posto, e vi chiederà perdono davanti a tutti... se voi vorrete». «Cioè, prima mi strappa la barba e poi mi chiede scusa... Come a dire, è tutto finito e siamo tutti soddisfatti, non è vero?» «Oh no, al contrario, farà tutto quello che vorrete e come voi vorrete!»

«Cosicché se io anche chiedessi a sua eccellenza di mettersi in ginocchio davanti a me in quella stessa trattoria - "La capitale", si chiama - oppure in piazza, lui si metterebbe in ginocchio?» «Sì, è disposto a mettersi anche in ginocchio». «Mi avete trafitto il cuore, signore. Mi avete commosso sino alle lacrime e trafitto il cuore, vossignoria. Sono sin troppo commosso dalla generosità di vostro fratello. Permettete che vi presenti la mia famiglia: le mie due figlie e mio figlio, la mia figliata, vossignoria. Quando morirò chi si occuperà di loro, signore? E finché vivo chi, a parte loro, amerà un disgraziato come me? Il Signore ha compiuto questa grande opera per tutte le persone come me, vossignoria. Giacché anche i tipi come me hanno bisogno che qualcuno li ami, vossignoria...»

«Ah, questo è giustissimo!», esclamò Alëša.

«Ma basta con le pagliacciate una buona volta! Qualunque imbecille passi di qui, voi ci svergognate!», strillò del tutto inaspettatamente la ragazza accanto alla finestra, rivolgendosi al padre con una faccia disgustata e sprezzante.

«Abbiate un po' di pazienza, Varvara Nikolaevna, permettetemi di continuare», le gridò il padre con tono imperioso sì, ma con uno sguardo di estrema approvazione. «È questo il nostro caratterino, signore», disse rivolgendosi nuovamente ad Alëša. «E nulla in tutta la natura Egli aveva mai voluto benedire. Cioè, dovrei metterlo al femminile: ella aveva voluto benedire. Ma permettetemi che vi presenti anche la mia consorte: ecco Arina

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





Petrovna, una signora impedita alle gambe, ha quarantatré anni circa, per camminare cammina, ma solo un pochino. È una donna di umili origini. Arina Petrovna, stiracchiate i vostri lineamenti: vi presento Aleksej Fëdorovič Karamazov. Alzatevi, Aleksej Fëdorovič», lo prese per un braccio e, con una forza che non ci si sarebbe aspettati da lui, lo sollevò di colpo. «Vi state presentando a una signora, dovete alzarvi. Non quel Karamazov, mamma, che..., insomma quello lì, ma suo fratello, che risplende di buone virtù. Permettete. Arina Petrovna, permettete, mamma, che prima vi baci la manina».

Ed egli baciò la mano della moglie con rispetto, persino con tenerezza. La ragazza presso la finestra voltò le spalle alla scena con indignazione, mentre il volto altezzosamente interrogativo della consorte all'improvviso assunse un'espressione di singolare cordialità. «Salve, accomodatevi, signor Cernomazov», disse lei. «Karamazov, mamma, Karamazov (siamo di umili origini, signore)», gli sussurrò nuovamente.

«Be', Karamazov o non Karamazov, per me è sempre Cernomazov... Sedetevi pure, perché mai lo avete fatto alzare? Una signora impedita alle gambe, ha detto lui, le gambe però le ho, sono gonfie come degli otri, mentre per il resto mi sono rinsecchita. Un tempo ero grassa, mentre adesso è come se avessi ingoiato un ago».

«Siamo gente di umili origini, vossignoria, di umili origini», gli sussurrò ancora una volta il capitano.

«Papà, ah, papà!», esclamò all'improvviso la ragazza gobba che fino a quel momento se n'era stata zitta zitta sulla sua sedia e subito si coprì gli occhi con un fazzoletto.

«Buffone!», tuonò la ragazza presso la finestra. «Avete sentito che notizie qui da noi?», disse la mamma allargando le braccia in un gesto sconsolato e indicando le figlie. «È come se rannuolasse, poi le nuvole passano e comincia la solita musica. Prima, quando eravamo nell'esercito, venivano

molti ospiti come voi. Io, batjuška, non sto a far paragoni. A chi piace cotta, a chi piace cruda. La moglie del diacono veniva da me e diceva: "Aleksandr Aleksandrovič è un uomo dall'animo nobile, mentre Nastas'ja Petrovna è un tizzone dell'inferno". "Be'", rispondeva io, "è questione di gusti, ma tu sei una piccola stupida e pure puzzolente". "E a te bisogna tenerti sotto il tallone". "Ah, sozzona che non sei altro", le dissi io, "malalingua, con chi sei venuta a fare la saputella?" "Io", diceva lei, "mi porto dietro aria pulita, mentre la tua è sporca". "Prova allora", le rispondeva io, "a domandare a tutti gli ufficiali, se la mia aria sporca è o no". Da quella volta mi è venuta la fissazione tanto che giorni fa mentre stavo seduta qui, come adesso, ecco che ti vedo entrare quello stesso generale che era venuto da noi a Pasqua e gli dico: "Vostra eccellenza, una gentildonna può far entrare aria fresca?" E lui risponde: "Sì, bisognerebbe proprio aprire il finestrino o la porta perché da voi c'è aria viziata". Be', proprio la stessa cosa! Ma che gli ha fatto a loro la mia aria? I morti hanno un odore anche peggiore. Dico io: "Non voglio guastare la vostra aria, ordinerò degli stivaletti e me ne andrò". Signori, figli miei, non rimproverate la vostra mamma! Nikolaj Il'iè, batjuška, non ti piaccio più forse, ma qui c'è il mio Iljušeèka che torna da scuola e mi vuole bene. Ieri mi ha portato una mela. Perdonate, cari, perdonate, figlioletti, la vostra mamma, perdonate una povera creatura completamente sola, perché la mia aria vi fa così schifo?»

La poveretta scoppiò in singhiozzi, le lacrime le scorrevano a fiotti. Il capitano accorse in fretta presso di lei.

«Mamma, mamma, cara, basta, basta! Non sei sola. Tutti ti vogliono bene, tutti ti adorano!», e prese di nuovo a baciarle entrambe le mani e ad accarezzarle teneramente il viso; poi, afferrato il tovagliolo, cominciò all'improvviso ad asciugarle le lacrime. Alëša ebbe l'impressione di avere anche lui le lacrime agli occhi. «Avete visto, signore? Avete sentito?», si

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





voltò verso di lui in una sorta di repentino attacco di rabbia, indicando con la mano la povera demente.

«Ho visto e sentito», mormorò Alëša.

«Papà, papà! Non vorrai mica con lui... Lascialo stare, papà!», gridò all'improvviso il ragazzo sollevandosi sul suo lettino e guardando il padre con gli occhi febbricitanti.

«Sì, fatela finita con le vostre pagliacciate, smettetela di sbandierare le vostre stupide stramberie che non conducono mai a un bel nulla!», gridò dal suo angolo Varvara Nikolaevna pestando i piedi, ormai sopraffatta dall'ira.

«Avete pienamente ragione questa volta a perdere la pazienza, Varvara Nikolaevna, e io vi accontento immediatamente. Indossate il vostro cappello, Aleksej Fëdorovič, io prenderò il mio berretto militare, andiamo, su. Mi occorre dirvi una parolina molto seria, ma fuori da queste mura. Quella ragazza seduta là, è mia figlia, vossignoria, Nina Nikolaevna, avevo dimenticato di presentarvela: un angelo di Dio in carne e ossa... volata qui da noi mortali... se riuscite a farvi un'idea...» «Guardalo come si agita tutto, sembra in preda alle convulsioni», continuava indignata Varvara Nikolaevna.

«E quella, quella che ora mi pesta i piedi per terra e poco fa mi ha chiamato pagliaccio, anche lei è un angelo in carne ed ossa e mi ha dato un giusto appellativo. Andiamo, Aleksej Fëdorovič, dobbiamo terminare, signore...»

E, afferrato Alëša per un braccio, lo condusse fuori dalla stanza dritto sulla strada.

Essere oggi Ivan, Alekseij, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]

